

**Msgr Benigno Albertini between pastoral service and diplomacy.**

**Abstract:** Conversely to what had happened in 1787, Mustafà Pasha, who was the last of the Bushatli, when attacked by the mighty army sent against him by the sultan, chose to surrender.

Soon afterwards though, his faithful ones (the «local turks») started fighting against the new pashas.

During the four years of the war, the Catholics resolved to remain neutral, but such decision did not spare them the violence and the looting from the Ottomans. Because of this, they decided to address the sultan to beg for a more equal treatment and the promised compensation for the war damages. At the same time, they also decided to address the Pope in order to exhort the Austrian government to claim freedom of worship for the Catholics from the Sublime Porte.

Grounded on vast and rich documentation, scholar Italo Sarro outlines in his research not only the pastoral activity of Msgr Benigno Albertini, constantly dealing with the problems of the clergymen and of the believers, but also retraces the different phases of his intense diplomatic activity. Entrusted with such task, he managed to succeed in it. In fact, after his return to his bishopric and the invitation to the Palace from the pasha, he was greeted by two wings of a hailing crowd.

**Keywords:** Msgr Benigno Albertini, Mustafa Pasha Bushatli, Klemens von Metternich, Antivari, Scutari, Pulati, Rome, Vienna, Venice, Mahmud Pasha, Catholic missions.

Le ripetute sconfitte di Belgrado e di Petervaradino, subite nel 1717 dall'esercito ottomano per mano delle truppe imperiali austriache comandate dal principe Eugenio di Savoia, avevano indotto il Governo della Sublime Porta a chiedere la pace che fu firmata nel 1718 a Passarowitz. Da quell'anno, l'impero ottomano, pur vedendosi riconosciuta ai danni di Venezia l'occupazione della Morea, dovette cedere all'Austria la Serbia e parte della Moldavia. Il suo potere, contestato all'interno, fu fortemente limitato dalla concomitante avanzata verso oriente delle forze cattoliche che facevano perno sull'Austria e verso sud di quelle ortodosse che invece

erano emanazione della Russia, pronte a far valere le solidarietà religiose e nazionali in senso antiturco.

Di fatto l'Impero ottomano, stretto in più angusti confini e consapevole di essere direttamente minacciato dalle forze coalizzate dell'Austria e della Russia, si era posto - e non poteva fare altro - sulla difensiva. Nei primi decenni del secolo successivo, perdurando tale contesto internazionale, reso ancora più incerto dalla lotta vittoriosa condotta dal sultano Mahmud II (1808 - 1839) contro l'oligarchia militare dei Giannizzeri, responsabili di parecchi eccessi perpetrati in tempo di pace contro le disarmate popolazioni locali, esplose la rivoluzione serba e nel contempo arrivò a conclusione la lunga lotta per l'indipendenza intrapresa dal mondo panellenico.

La Conferenza di Londra del 26 novembre 1828 e del 22 marzo 1829 riconobbe il nuovo stato di Grecia, che si dichiarò tributario della Turchia, come del resto avevano già fatto i Serbi, che, pur dando vita a un Principato, preferirono rimanere nell'ambito della Sublime Porta. La pace di Adrianopoli, firmata il 14 settembre 1829 con i Russi, faceva emergere una grande verità: l'Impero ottomano poteva sperare di durare a condizione che accettasse le richieste politiche e commerciali della Russia zarista. Le grandi potenze del tempo, l'Inghilterra di Palmerston, l'Austria di Metternich e, soprattutto, la Russia di Nicola I, si trovarono perfettamente d'accordo sulla necessità di conservare l'integrità dell'Impero ottomano.

In Albania intanto cominciava a diffondersi uno stato di malessere tra gli ufficiali subalterni e tra la nuova nobiltà nei confronti dello strapotere del pascià che si concretizzò in preparativi e in contatti che ben presto sarebbero sfociati in una vera e propria insurrezione generale. Nel 1830, Mehmet Reshid Pascià, Gran Visir e comandante delle forze armate turche, avuto qualche sentore della rivolta che stava per esplodere, nel tentativo di stroncare sul nascere l'idra rivoluzionaria, fece trucidare cinquecento notabili albanesi che aveva invitato a un banchetto. Per questa "brillante azione" il sultano lo gratificò del soprannome di *Shqiptar-vrasësi* (uccisore di Albanesi).

Nel 1831 la situazione nell'Albania settentrionale precipitò. Nel mese di agosto, fu liquidato l'ultimo pascià Bushatli che perse il controllo del *vilajet* di Scutari. Il sultano Mahmut era riuscito nell'impresa di portare a termine il disegno dei suoi predecessori che si erano pentiti di avere consegnato la provincia di Scutari a feudatari rivelatisi troppo potenti, intraprendenti, quasi indipendenti. I dissapori erano iniziati subito, perché Mehmet Pascià, succeduto agli odiosi e odiati Çaushi, aveva fatto respirare il mondo cattolico albanese per troppo tempo sottoposto a una inutile e immotivata persecuzione.

Egli e i suoi immediati successori governarono gli Albanesi cattolici del Nord senza infierire e soprattutto senza volerli *catechizzare* a tutti i

costi per offrire la loro conversione al sultano su un piatto d'argento. Li rispettarono e, pur con la necessaria circospezione, permisero una certa libertà religiosa. La «Cristianità», infatti, poté vivere in pace e in libertà grazie alla loro liberalità<sup>1</sup>. Essi, inoltre, posero termine – e ciò non poteva che alienare loro i residui margini di eventuale simpatia del sultano – alla metodica distruzione delle chiese e consentirono che fossero riparate quelle cadenti o costruite ex novo, perché anche i cattolici avevano il diritto di professare il loro credo in decorosi luoghi di culto.

In proposito si registra un episodio curioso. Mons. Radovani, attento alle necessità diocesane, doveva far restaurare le case parrocchiali di Dajçi, di Brija e di Barbullushi<sup>2</sup>, la chiesa e la residenza vescovile di Rrjollì, la cui “decenza” era ritenuta elemento non secondario per la diffusione del culto<sup>3</sup>. L'operazione di restauro, costata 400 scudi, era stata autorizzata tacitamente dal pascià Mehmet Bushatli, perché anche per lui i luoghi di culto e le case parrocchiali dovevano rispondere a determinati requisiti, ma, per evitare che qualcuno lo denunciasse al Sultano, mise in giro la voce che il vescovo aveva eseguito i lavori senza la preventiva autorizzazione<sup>4</sup>.

I figli di Mehmet Pascià, però, fecero qualcosa di blasfemo agli occhi del sultano, perché autorizzarono il popolo di Scutari a venerare degnamente la loro Madonna, il cui affresco una volta aveva ornato la chiesetta di Casena (Kazena) posta al di là del fiume Boiana (Bunë) proprio di fronte alla fortezza Rozafa. Essa, intitolata a Santa Maria Maddalena, serviva anche la popolazione di Shiroka e di Scutari. Essendo ancora «scoperta», il secondo figlio, Mahmud, fratello minore e successore di Mustafà, per una sua antica devozione verso la Madonna e per l'impatto che il provvedimento avrebbe

---

1 Archivio Storico di Propaganda Fide (in seguito APF), *Fondo Albania*, vol. 14, c. 67r. Rioli, 11 aprile 1776. «Non solo io, il mio Clero, La Diocesi tutta, e La Libertà di tutte Le funzioni Cristiane, e di tutte Le Chiese dipendiamo in quanto al Civile dopo Dio dal volere del prefato Bassà; ma ancora dal medesimo dipende tutta La Cristianità, e tutti gli Prelati di questa Provincia. In Secondo Luogo... nessun si ricorda che L'Ecclesiastici, La Cristianità, La Povertà, e Le Chiese, siano state in tanta pace e Libertà in tutta L'Albania, come sono state sotto il governo di vent'anni del defonto, e di questo Bassà suo Figlio, il quale di più in questi ultimi giorni a proprie Spese hà ristaurato La Chiesa di Santa Maria d'Alessio dei Padri Osservanti».

2 *Ibid.*, *Fondo Lettere e decreti*, vol. 222, c. 376r. Roma, 31 luglio 1773. «Scudi venti per la Fabbrica della Casa Parrocchiale di Daici... Scudi trentacinque per quella di Brija... finalmente Scudi quindici per quella di Barbalusci».

3 *Ibid.*, «Scudi cento per la riedificazione della chiesa di Rioli».

4 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 13, c. 808r. Rioli, 26 dicembre 1773. «Grazie a Dio li 8 Scaduto Novembre s'è compita La Restaurazione di questa Chiesa e Residenza di Rioli colla Spesa di circa trecento Scudi; talche è rimasta La Chiesa decente; e La Residenza comoda e sana. Il primo Novembre ebbi dei timori a questo motivo, perche due volte fui accusato dal Bassà per La Fabbrica; ma L'accuse poco furono sentite, perche dal medesimo avevo ottenuto avanti il permesso».

avuto sui sudditi, fece sapere che era favorevole alla sua copertura e ai necessari lavori per renderla nuovamente agibile. Egli, però, non poteva fare di più. Essendo la chiesetta visibile dalla fortezza, che domina la pianura crivellata da pozze d'acqua stagnante<sup>5</sup>, era necessario il preventivo assenso del Sultano. Si trattava di una chiesa che richiamava ogni anno folle di fedeli che vi accorrevano per venerare la Madonna, anche se ormai la sua immagine non c'era più, perché *volata* a Genazzano<sup>6</sup>.

La particolare collocazione della «chiesuola», posta sulla collina proprio all'inizio del sentiero che portava i viandanti al monte Tarabosh, ha suscitato estremo interesse in Lucia Nadin, la quale, nella ricerca delle tracce lasciate dagli Albanesi in terra veneta<sup>7</sup>, ha riscontrato che un sacerdote albanese, uno dei tanti approdati in conseguenza della diaspora, collocò all'inizio di un sentiero alle pendici del monte Grappa un'edicola con un'immagine della Madonna in modo quasi speculare alla chiesetta sul monte Preva.

Mahmud Pascià, forse anche per questa apertura, sperimentò sulla sua pelle quanto fosse forte l'ostilità del sultano. Questi, evidentemente pensava di avere a che fare con un pericoloso nemico se nel 1787 sottopose la città di Scutari a un memorabile assedio con il suo esercito, che nei suoi trasferimenti rovinò ogni cosa. La resistenza opposta da Mahmud, asserragliato nella fortezza Rozafa, fu qualcosa di epico. Egli, esponendosi continuamente al pericolo, galvanizzò i difensori, che centuplicarono le loro forze e vendettero a carissimo prezzo la pelle. Pur disponendo di pochi uomini riuscì nella straordinaria impresa di indurre il comandante dell'esercito ottomano a porre fine all'assedio salvando in tal modo la sua dinastia e la città<sup>8</sup>.

5 Nel paese *arbëresh* di S. Giacomo di Cerzeto, quando l'acqua usata per l'impermeabilizzazione della botte ristagna nella parte alta si usa dire che la botte *është e bunàr*.

6 APF, *Fondo Albania*, vol. 18, c. 216r. Lettera di mons. Giorgio Radovani, vescovo di Scutari, alla Congregazione di Propaganda Fide. Rioli, 27 maggio 1780. «L'antica Chiesa di Santa Maria Maddalena Situata di Là dal Fiume Bojana nel monte di Casena detto Preva dirimpetto alla Piazza di Scuttari, E' molto insigne per La Credenza che miracolosamente d'Ivi siasi Staccata, e trasportata in Genazzano...». La puntualizzazione di mons. Radovani ha consentito di sostenere (I. SARRO, *La Madonna del Buon Consiglio. Storia di un viaggio straordinario*, Silvio Pellico Editrice, Montefiascone (VT), 2016, cap. VII) che l'attuale santuario di Scutari in onore della Madonna del Buon Consiglio è stato eretto nel 1878 nel posto erroneamente indicato da don Radoja e dagli esperti.

7 L. NADIN, *Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV*, Viella Roma, 2002; *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Bulzoni Editore, Roma 2008; *Albania ritrovata*, Onufri Tirana, 2012 e *Venezia e Albania*, Regione del Veneto, 2014. Con tali opere l'autrice ha impresso una svolta fondamentale negli studi sulla diaspora albanese in Italia per troppo tempo legati a una visione eminentemente meridionale.

8 APF, *Fondo Albania*, vol. 18, c. 455r. Rioli 16 ottobre 1787. Lettera di mons. Francesco Borzi alla Congregazione «Mons. Vescovo descrive e la desolazione, in cui si trova quell'infelice città, L'assedio de' Turchi fatto a quel Castello, donde furono respinti

Da quel momento, l'ostilità, che si manifestò anche l'anno successivo ma di nuovo senza successo<sup>9</sup>, rimase il tratto distintivo dei rapporti tra Istanbul e la sua lontana provincia. I tentativi si susseguirono nel corso dei decenni successivi, ma il più delle volte abortirono per la perdurante crisi in cui si dibatteva l'Impero ottomano, che si salvò dallo sfacelo non per meriti propri, ma perché ciascuna delle potenze europee, pur interessata a colpirlo e a disintegrarlo, fu impedita dal farlo.

Nel 1831, il sultano colse al volo il pretesto fornitogli dai disordini scoppiati nel *vilajet* di Scutari e segnatamente a Dulcigno e a Alessio per inviare un poderoso esercito. Il comandante, dopo aver ridotto alla ragione i ribelli, pose l'assedio alla fortezza di Scutari accusando evidentemente il pascià di essere il loro capo. Nonostante la sua intrinseca debolezza, il plurisecolare impero ottomano aveva in serbo ancora energie sufficienti per regolare i conti con Mustafà dei Bushatli. Questi, considerate le sue forze e vista inutile la resistenza, il cinque novembre si arrese. Il suo successore, il pascià Ali, si abbandonò a eccessi che gli alienarono immediatamente le eventuali simpatie anche degli albanesi musulmani. Egli, infatti, fu apertamente contestato anche dai "Turchi nazionali", cioè dagli albanesi di religione musulmana, i quali reagirono alla gratuita violenza dando vita a disordini e inviando immediatamente una delegazione a Costantinopoli per chiedere giustizia.

Il sultano, forse a conoscenza del fatto che i cattolici seguivano con simpatia il movimento dei connazionali musulmani, emanò un provvedimento a favore del popolo e soprattutto giubilò Ali Pascià che fu costretto a lasciare la città il 2 dicembre 1833 «con infamia e con disonore» dice il cronista, sostituito nei primi giorni del nuovo anno da Affis Pascià, «il quale. Dicono, non è Crudelle»<sup>10</sup>. In città il movimento di resistenza doveva essere molto forte. Esso, potendo contare se non sull'appoggio certamente sulla neutralità dei cattolici, concentrò gli sforzi contro le truppe del sultano, i cui obiettivi erano fin troppo chiari.

---

con gran perdita, La rovina della Chiesa de' PP. Riformati, e L'uccisione di don Andrea Guracucchi». La lettera è riproposta in Appendice.

9 *Ibid.*, vol. 19, c. 48r. Lettera di mons. Francesco Borzi. Scutari 20 aprile 1788. «Frattanto questo Mahmud Bascia prepara nel Castello di Scuttari tutte le possibili munizioni da bocca, e da guerra. E' già cessato ogni commercio; il timore si è diramato nel cuore di tutti». Vedi, inoltre, *Ibid.*, c. 39r. Lettera di fra Casimiro da Quattordio (Alessandria), Planti 15 aprile 1788. «Stante la gran Guerra soferta in Codeste parti dell'Albania, ne habbiamo dovuto patire Noi Missionarj una grandissima caristia del Vitto necessario, per haver il Militare devastato tutte le Campagne, e la magior parte de Missionarj hanno dovuto per estrema necessità fare debiti chi piu, chi meno apresso dei rispettivi Amici, havendo sacheggiato detto Militare gli Ospizi; com'anche non se ne potuto havere dalle Ville per detta Carestia ajuto alchuno, e viepiu se ne teme nell'avvenire per non haver potuto seminare li Campi».

10 I. ZAMPUTTI, *Kronika e Shkodrës*, Tiranë 1977, c. 19.

Nell'agosto del 1834, arrivò Daut Pascià per arruolare scutarini in esecuzione delle novità legislative ma soprattutto per fare spettacolari esercitazioni militari che avevano lo scopo di comunicare chiaramente quale fosse la volontà del sultano nei confronti dei ribelli e della città che li ospitava e li foraggiava. I principali oppositori, che erano i bey Ali Sulem, Molla Issuf e Zano non aspettarono di essere catturati e anche questi poco eroicamente fuggirono di notte<sup>11</sup>.

Il sovrano aveva raggiunto solo parzialmente il suo scopo deponendo Mustafà Bushatli. Era evidente che la resistenza sarebbe rimasta e si sarebbe sviluppata con conseguenze in quel momento non prevedibili se non fosse stato possibile incidere pesantemente sulla rete di potere che era stata costruita. Era necessario smantellarla completamente, facendo cadere molte teste e soprattutto quelle di coloro a cui i Bushatli avevano affidato settori nevralgici dell'amministrazione.

L'opposizione dei cosiddetti «Turchi nazionali» fu continua e determinata, perché era in gioco la loro esistenza non solo politica ma anche fisica. Per questo motivo, essa creò non pochi problemi alle nuove autorità civili e militari di Scutari, le cui truppe nella primavera-estate del 1835 furono affrontate più volte dai ribelli. La notizia rimbalzò a Venezia e subito trasmessa a Roma quasi contemporaneamente da alcuni frati<sup>12</sup> e dall'agente della Congregazione a Scutari che, tra l'altro, aveva anche il compito di smistare la corrispondenza in arrivo e in partenza<sup>13</sup>.

La sommossa, a cui non avevano preso parte i cattolici, aveva dato vita a fatti disdicevoli<sup>14</sup> e a continui attacchi lanciati anche contro i montenegrini

11 *Ibid.*, 20. «con infamia e con disonore».

12 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 352r. Lettera di Fra Giorgio da Narni e di fra Luigi da Penne al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Venezia, 16 giugno 1835. «Fin dal giorno 10 dello Scorso Maggio noi ci diriggemmo alla volta di questa Città, onde procurare un Imbarco per Scuttari, che in vano avevamo atteso in Ancona. Nel nostro arrivo ci fù Significato dai Scuttarini qui dimoranti, come nell'Albania erasi Suscitata una nuova rivoluzione più fiera ancor della prima... Sappiamo ora, che l'ammotinamento non Solo non Si è ristato, ma ha scoppiato ancora in aperta, ed ostinata guerra, il di cui esito non Si Sa quale, e quando sarà».

13 *Ibid.*, c. 354r. Lettera di Niccolò d'Antonio Dodmassei al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Venezia, 23 giugno 1835. «Essendomi giunta l'altro jeri Lettera di Monsignor Benigno... in data 5 Giugno decorso, con in seno la qui inclusa a Lei... diretta, e raccomandandomi il sulodato Monsignore di fargliela tosto pervenire, io mi affretto di spedirgliela prontamente a mezzo della Posta (vedi Documento n.). Le saranno purtroppo note le somosse di Scutari, e son certo che farà quindi preci a iddio Signore perché le cose vadino a terminare in bene; li Cristiani non hanno preso parte alcuna in tali somosse, e si mantengono neutrali, ma ciò non pertanto devono soggiacere a tutti idanni ed alle amarezze senza alcuna loro colpa».

14 I. ZAMPUTTI, *Kronika...*, 22. «Më 27 të qershorit 1835... Mbetën të vrarë e të plagosur, siç, më kan thënë, rreth gjashtëdhjetë veta, kurse për nizamët nuk dihet numri. Për më tepër, qytarët sollën dy koha dhe një të plagosur nga të nizamëve». Traduzione in

che al solito avevano cercato di pescare nel torbido sfruttando a loro vantaggio la situazione. Questa, però, era così peggiorata che fu necessario inviare rinforzi con il Visir di Rumelivari (*i Rumelisë*), il quale, arrivato sul posto, dopo aver posto fine al metodico saccheggio delle botteghe dei cattolici, cercò di capire che cosa stesse succedendo dalla viva voce del console austriaco, dei Turchi e di mons. Albertini.

Il 10 agosto fu firmata la pace tra le fazioni in lotta. Tra la fine di ottobre e i primi di novembre, i due pascià, Affez e Daut, partirono da Scutari. L'esercito non era più necessario per ristabilire l'ordine, perché si era proceduto con l'arresto e la deportazione dei ribelli a Costantinopoli<sup>15</sup>. Anche il Visir, essendo conclusa la sua missione, uscì dalla città<sup>16</sup>. Egli, però, non aveva fatto nulla perché i proprietari delle botteghe fossero adeguatamente risarciti. Costoro, essendo stati molto danneggiati durante l'assalto al bazar, decisero di inviare a Costantinopoli due di loro, per ottenere giustizia<sup>17</sup>.

Costoro, Anton Mida e Mark Curani, furono incaricati di consegnare al sultano un memoriale, recentemente trovato<sup>18</sup>, il cui contenuto è più o meno simile almeno nelle linee generali a quelli redatti dal «cogiabashi» e dal vescovo nel dicembre del 1836. Il memoriale non aveva secondi fini, tranne quelli di chiedere il promesso risarcimento per i danni subiti dai bottegai cattolici e un trattamento più umano. Indirizzato al Sultano, fu

---

italiano del medesimo Zamputti: Li: 27 di Giugno 1835..rimasero periti e feriti Secondo detomi affar di Sesanta persone, e dei Nisami non Si Sa il Numero, viepiù la Città, portarono due Teste ed un Ferito. Di Nisami ancora».

- 15 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 379r. Lettera del prete Antonio Bassich. Cattaro, 9 novembre 1835. «Mons. Albertini..sotto la data 31 ottobre... mi scrive, che in quella Città la Dio mercé continua la quiete. Nei giorni passati furono arrestati parecchi de' sollevati, e deportati a Costantinopoli. A suo giudizio, pare che seguiteranno gli arresti, e per tal modo sarà pienamente ristabilita la tranquillità».
- 16 I. ZAMPUTTI, *Kronika...*, 27, «Li 10.di Agosto: 1835. Alle ore 12. levarono per tutti i Sitti Padiglioni ovvero Cadrat e Si Fecce Pace con ambedue Passà, ove nel Mercato di Scutari Trovarono Botteghe aperte 490»; *Ibid.*, 31 «li 31 Ottobre 1835... Affis Passà... è Partito, da Scutari per Costantinopoli e veruna cosa ne hà pagato ndel Sag (ch) amento, e rapine di tuto il Merchato di Scutari... Li 4 Novembre 1835 Daut Passà è partito da Scutari, con li Suoj Regimenti... Li 15 (?) Novembre 1835 Alle Sei ore giorno, è Partito da Scutari il Crudelle Vesire Rumelivarj, ed in quel ora Hà Decapitato tre Morlachi... Li. 26.Novembre 1835 Antonio Mida, Marco Zuranni Partirono da Scutari, per Costantinopoli, per li urgenti affari della Cristianità, di Scutari». La traduzione italiana del testo in Albanese è di I. Zamputti.
- 17 *Ibid.* «Li. 26. Novembre 1835 Antonio Mida, Marco Zuranni Partirono da Scutari, per Costantinopoli, per li urgenti affari della Cristianità, di Scutari». La traduzione italiana del testo in Albanese è di I. Zamputti.
- 18 Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Vienna*, vol. 318, cc. 201-205, in O. PANICHI, «La ricerca di un giusto governo ottomano: Scutari al tempo del vescovo Benigno Albertini (1832-1838)», in *Shejzat*, 3-4 (2020), 23.

formulato usando la deferenza dovuta al capo dello stato, di cui i cattolici si riconoscono sudditi fedeli.

Tutto ciò non sembra la spia di un anelito degli Albanesi all'indipendenza. Pertanto il contenuto dell'istanza non può dare luogo a interpretazioni di comodo su altre e recondite intenzioni dei latori o alla reiterazione di tesi ampiamente note sulla profonda crisi che attanagliava l'impero ottomano. Questo, infatti, non solo aveva dovuto accettare le pesanti condizioni che gli furono imposte nel 1718 e confermate, a Belgrado nel 1740, ma si era dovuto aprire alla influenza non solo commerciale dei vincitori.

Al di là del fatto che certe idee circolano senza bisogno di passaporto, costoro, portarono alle popolazioni della penisola balcanica angariate dagli Ottomani o per la nazionalità di appartenenza o per la religione professata un vento nuovo, che, nel corso dei primi decenni del secolo XIX, assunse i contorni di un vero e proprio uragano come testimoniano le rivoluzioni scoppiate e finite a volte con un pieno successo. Il memoriale, inoltre, non poteva avere altri fini se non quelli enunciati per il semplice fatto che l'ordine era tornato a Scutari. Il 14 dicembre 1835, il nuovo pascià s'insediò. I bey ribelli, definitivamente sconfitti, scomparvero dalla circolazione.

In tutti gli anni della ribellione, cioè dallo scoppio della rivolta nel 1831, i cattolici si erano mantenuti neutrali. Tale atteggiamento fu proseguito dal nuovo vescovo, Benigno Albertini, che, anzi, l'accentuò, perché prese ancor di più le distanze dai bey al punto da esser sentito dal Visir sullo scottante problema costituito in quel momento della perdurante opposizione degli scutarini al cambiamento politico e amministrativo voluto dalla Sublime Porta.

L'atteggiamento equidistante fu una scelta obbligata. I cattolici, pur avendo deliberatamente deciso di non immischiarsi nella lotta di potere che sconvolse la vita della provincia per quasi un quinquennio, tifavano per la pace e per l'ordine. Niente di più, perché sapevano di essere comunque nel mirino come stavano a dimostrare la recente devastazione nel bazar solo delle loro botteghe e gli incidenti provocati dai *nisami* (soldati) nell'agosto 1833 che si conclusero con la morte di nove cattolici, che avevano pagato con la vita il fatto di trovarsi nel bazar in quella circostanza, con la decapitazione di un certo Antonio e con la fuga in massa degli scutarini<sup>19</sup>. Il bazar, centro pulsante della città, era inagibile, perché era diventato il luogo naturale degli scontri. Anche negli anni seguenti le botteghe furono regolarmente e meticolosamente saccheggiate senza che i negozianti fossero mai risarciti.

---

19 I. ZAMPUTTI, *Kronika...*, 12. «eziandio al prefato, Jsuf beg, rimasero morti tre persone dei soj bravi, tosto i Nisami come fiere Salvatiche entrarono in Mercato, e ferirono Nove Cattolici ed ancora uno per nome Antonio li tagliarono la testa e Subito tutta la Città Se ne fugì Nelle proprie Case con grandissima fretta. Hò che Nuova lugubra facenda, che fù per la povera Cristianità, e Iddio sa ancora come hà da finire».

Le lamentele servirono a ben poco. Il risarcimento per i danni che i militari avevano causato agli incolpevoli cattolici non ci sarebbe stato, perché il Visir, a cui ci si era rivolti, sostenne candidamente che i militari in determinate circostanze e, soprattutto, durante e dopo i combattimenti godessero di certe licenze. Il vescovo era avvertito. Stando così le cose, occorreva apparire il meno possibile e cercare di volgere a favore il momentaneo stato di debolezza del potere centrale che stava faticando moltissimo con dei ribelli non molto numerosi, però capaci di una insospettata resistenza. In un contesto simile, mons. Albertini non poteva esplicitare al meglio la sua azione pastorale.

La linea di mons. Albertini era quella di mantenersi neutrali tra le parti in lotta e di comportarsi da leali sudditi. La prudenza era d'obbligo. Non bisognava fornire per nessun motivo pretesti agli Ottomani per ulteriori persecuzioni. Anche don Giuseppe Crasnich condivideva la scelta del vescovo. Da quando la villa di Obotti era stata scelta come base da cui lanciare gli attacchi contro la città di Scutari in mano ai rivoltosi, aveva sperimentato sulla sua pelle le conseguenze della lunga permanenza dell'esercito turco. Il sacerdote, infatti, dal 1831, anno in cui le truppe erano sbarcate per dare l'assalto a Scutari<sup>20</sup>, viveva in gravi ristrettezze economiche, perché gli erano venute meno le decime sia per la povertà diffusa tra i fedeli sia per il fatto che i medesimi erano sottoposti al pagamento di tributi imposti «dal nuovo governo»<sup>21</sup>.

Nonostante i cattolici stessero alla finestra seguendo il consiglio di mons. Albertini, i saccheggi e le vessazioni furono talmente continui che il Nunzio Apostolico, su indicazione del card. Pedicini, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, si rivolse al Principe di Metternich chiedendogli di intervenire in difesa dei cattolici albanesi. La pressante

20 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 128r. 8 novembre 1833. La lettera rimase senza risposta. «Sono ormai anni tre daché l'umilissimo...sacerdote secolare di Scutari serve la Parrocchia di Obotti in Bojana, consistendo il suo mantenimento in un modico reddito de' prodotti, che i Parrochiani gli somministrano per Decima. Questa diventa sempre più tenue attese le contribuzioni, che devono i Parrochiani al locale Governo. Soffrì altresì nell'anno 1831 grave danno, allorché le Truppe ottomane nel dar l'assalto alla Città di Scutari sbarcatesi nella prefata villa di Obotti, saccheggiarono la sua Casa Parrocchiale, maltrattarono anche il Supplicante. Finalmente da due anni, è soggetto a spesso ammalarsi, e per pagare le medicine Continue, ha dovuto anche indebitarsi. Trovandosi il divoto Sottoscritto in tale misero stato si raccomanda alla pietà della Sacra congregazione, ed implora un Sussidio col quale possa pagare il suo debito, ed anche provvedere alla sua Salute. Il Supplicante spera, che non sarà abbandonato, e riponendo la sua fiducia in V. E. lè bacia la Sacra Porpora».

21 *Ibid.*, c. 83r. 30 giugno 1833. Lettera diretta al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, card. Carlo M. Pedicini. «ritrovandosi Parroco da tre anni circa nella Sopra detta Villa, ed avendo sofferto l'ò spoglio, ed un quasi assassinio nella Casa Parrocchiale per lo sbarco, e lunga dimora delle truppe Turchesche nel assalto dato a Scutari...».

richiesta di aiuto, inviata il 13 giugno 1834, trovava la sua giustificazione nei pesanti condizionamenti e nelle privazioni a cui erano sottoposti i cattolici in quel particolare momento.

Era necessario che il Principe scrivesse alla Corte di Costantinopoli chiedendo che si intimasse al Governatore dell'Albania di far cessare la persecuzione dei cattolici per mezzo di una lettera «visirale»<sup>22</sup>. La speranza nel potere salvifico dell'intervento era, però, riposta male. Esso, infatti, certamente ci fu, ma non ebbe alcuna conseguenza, perché il potere del sultano era piuttosto limitato in quella regione come dimostrava il fatto stesse cercando di riaffermarvi energicamente la sua sovranità<sup>23</sup>.

Il momento, che i cattolici, ma non solo loro, stavano vivendo, era particolarmente delicato. Se le persecuzioni non fossero cessate, più di uno sarebbe potuto arrivare all'abiura del Cattolicesimo e al conseguente passaggio all'Islamismo<sup>24</sup>.

Mons. Albertini si rivelò un prosecutore della guardinga azione, a suo tempo svolta da mons. Giorgio Radovani. Era sufficiente evitare la ripetizione di episodi come quello accaduto a Hoti nel 1833 che si risolse con la fuga precipitosa di 18 famiglie rifugiatesi nell'Istria dopo aver chiesto l'autorizzazione all'imperatore Francesco I d'Austria<sup>25</sup>.

Le tribolazioni derivanti dallo stato di guerra non impedirono al vescovo di dedicarsi al servizio pastorale che comprendeva anche questioni di contabilità come l'accredito effettuato da Pietro Summa di scudi 140. Il

---

22 *Ibid.*, c. 224r. «Appena ricevuto il venerato dispaccio di V. E. R.ma non ho esitato d'impegnare al momento il Sig. Principe di Metternich per la difesa de' Cattolici in Albania contro le gravi vessazioni ed avanie, che soffrono essi al presente più che per lo passato da parte de' Musulmani, essendo perciò in prossimo pericolo di negare la fede e di abbracciare il Maomettismo. Quindi è che il prelodato Sig.r Principe andrà senza indugio a scrivere con tutto il calore a Costantinopoli, acciò il Sultano faccia diriggere una lettera così detta Visirale al Governatore di Albania, ordinandogli di provvedere che non accadano più in avvenire siffatti disordini in danno e persecuzione de' Cattolici».

23 *Ibid.*, «Non per questo però possiamo star tranquilli; perché mi si è fatto riflettere in questa ed in altre occasioni, che il Sultano non ha in oggi i mezzi opportuni per fargli temere, e far dare in quelle parti una piena esecuzione ai suoi comandi».

24 *Ibid.*

25 I. SARRO, «Shpërngulja e familieve të Hoti në vitin 1833», in *Hylli i Dritës*, 28 (2009) 2, 14-27. «Assan Nicca di Otti Cattolico del contado di Scutari in Albania, perseguitato da Turchi è stato necessitato fuggire con la sua Famiglia, e con altre dieciotto famiglie parimenti cattoliche, e rifugiarsibnei Cucci, e Montenegro paese di Scismatici, ed essendo ivi dispersi, e mancantibdi Sagro Ministro Cattolico per le necessità, ed occorrenze loro Spirituali, e persuasi da un Religioso Missionario a trovarsi altra abitazione per stabilirsi in paese di Cattolici, correndo pericolo, nche coll'abitare così dispersamente fra i Scismatici, sarebbero ben presto caduti nei loro errori; hanno i predetti Oratori... avanzata supplica all'Imperiale Maestà Serenissima di Francesco I. a volersi degnare di concederle un locale in paese cattolico nella di lui Monarchia, per ivi stabilirsi, ed essendo stata esaudita la supplica...».

vescovo doveva trattenerne per sé 100 e i restanti 40 distribuirli in parti uguali al parroco di Shkreli don Antonio Scalacci e di Oboti don Giuseppe Crasnich. Tra i suoi compiti vi era anche quello di controllare l'attività dei missionari francescani il cui comportamento a volte non era quello che egli si aspettava, ma, quando chiedeva che fossero rimossi, la Congregazione, pur così ben disposta con lui, non sempre accoglieva le proposte.

La rimozione di un frate non fu richiesta solo da mons. Albertini, perché altri vescovi, a cui dava fastidio questa figura atipica, ben prima di lui lo avevano fatto. Il francescano, però, serviva in luoghi poveri e disagiati di montagna, affatto graditi dal clero locale, per cui il suo allontanamento poteva essere fatto solo se si disponeva di altri missionari. In mancanza del cambio, non era il caso di fare il gioco delle autorità islamiche che speravano nell'assenza dell'ecclesiastico cattolico per poterlo rimpiazzare. Inoltre, era di fondamentale importanza fare ricorso alla maggiore prudenza possibile arrivando a un provvedimento così drastico in casi eccezionali e senza mai forzare la mano con un provvedimento punitivo che avrebbe potuto spingere qualcuno nel campo maomettano.

Per quanto riguarda le missioni, il 30 giugno 1834, il vescovo Albertini segnalò che le parrocchie di Plani, sede del Prefetto, di Kiri, di Shala e di Dushmani «se la passano mediocrementemente», ma quelle di Pulati (Pulti), e di Toplana, di Shoshi, di Nikaj e di Raja<sup>26</sup> avevano bisogno di qualche sussidio da distribuire secondo le necessità. Il vescovo non poté dare ragguagli più precisi sullo stato dei luoghi di culto (chiese e ospizi) perché a causa della impraticabilità delle strade non aveva potuto fare la programmata visita pastorale. Per motivi indipendenti dalla sua volontà, dunque, aveva dovuto concentrare la sua azione su alcuni problemi della diocesi.

Il primo riguardava la validità di un rescritto di papa Pio VII del 29 maggio 1808 con il quale erano stati concessi all'arcivescovo di Antivari mons. Francesco Borzi e ai vescovi suffraganei facoltà ordinarie e straordinarie non solo sulla famiglia<sup>27</sup>, ma anche sulla promozione del

26 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c.165r. Scutari, 30 gennaio 1834.

27 *Ibid.*, c. 166r. Si trascrivono per sommi capi alcune dispense «Ex Audientia Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae VII, habita die 29 Maii 1808... Praeterea Sanctitas Sua iisdem de causis Spiritualibus Ecclesiarum necessitatibus prospicere cupiens... Antibarensi Archiepiscopo, eiusque suffraganeis Episcopis in Albania benigne largitus est extraordinarias sequentes facultates, videlicet. Dispensandi ad petendum debitum Coniugale cum transgressione Voti Castitatis... cum Incestuoso, sive Incestuosa ad petendum debitum Coniugale... super occulto impedimento tantum gradus affinitatis ex illicita copulam provenientis, quanto agatur de Matrimonion cum dicto impedimento iam contracto... Promovendi ad Sacros Ordines titulo Missionis Clericos Suae Dioecesis, dummodo idonei sint, ac praestito prius ab eis juramento missionibus perpetuo inserviendi... Dispensandi super defectu aetatis octodecim mensium Diaconos, ut eo non obstante ad Sacrum presbyteratus Ordinem promoveri possint dummodo idonei sint, et nullum aliud eis obstat Canonicum impedimentum». Traduzione: Frattanto

chierico all'Ordine sacro. Mons. Albertini desiderava sapere se le norme morali in esso contenute fossero ancora valide. Egli infatti aveva avuto frequenti scontri con il suo arcivescovo, da lui ritenuto per preparazione e per l'età non all'altezza del compito a cui era stato chiamato.

Mons. Battucci, infatti, contrariamente a mons. Albertini, riteneva che quelle norme, pur dirette com'erano a altri presuli, fossero ancora in vigore. Altro punto di contrasto con l'arcivescovo era lo stato di preparazione dei chierici. La loro assunzione si fondava solamente sulla capacità di leggere e di scrivere e sulla conoscenza della dottrina cristiana. Nel passato questo livello minimo di conoscenze era stato richiesto e giustificato col «bisogno urgentissimo di sacri operari», la cui mancanza provocava il passaggio della gente «alla parte Scismatica».

Mons. Albertini riteneva invece che i chierici dovessero anche «passabilmente intender la lingua latina», perché quello era l'auspicio della Congregazione di Propaganda Fide che, ormai da parecchi decenni, inviava non solo denaro, ma anche libri per «uso della Scuola» rigorosamente in lingua latina<sup>28</sup>. Di conseguenza, chiedeva alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide di non confermare la prassi che aveva provocato «il gravissimo, e comune disordine di questa Diocesi di Albania e di Macedonia» e di inserire tra i requisiti una «maggiore capacità nei medesimi» per quanto concerneva la conoscenza della lingua latina, necessaria per assicurare un decente servizio spirituale. La risposta che verrà data costituirà la regola per tutti e soprattutto libererà il vescovo di Scutari dalle continue molestie che deve subire per il fatto che non intende promuovere al sacerdozio chierici poco istruiti e, da quello che si arguisce, ignoranti in latino<sup>29</sup>.

---

S.S. volendo provvedere intorno alle medesime cause spirituali e alle necessità delle chiese... concesse benignamente all'arcivescovo di Antivari e ai suoi vescovi suffraganei in Albania le seguenti facoltà straordinarie di dispensare: il matrimonio in caso di trasgressione del voto di castità... il matrimonio tra consanguinei sia se provenienti da unione non permessa sia da matrimonio già contratto... di promuovere ai sacri ordini i propri chierici purché siano idonei e dopo aver cgiurato che serviranno sempre nelle missioni... di dispensare dall'obbligo dell'età i chierici che non abbiano compiuto 18 anni, purché siano idonei e non vi siano altri impedimenti canonici.

28 *Ibid.*, vol. 14, c. 596r. Venezia, 18 agosto 1778. Il canonico Venturini acquista per conto della Congregazione di Propaganda Fide presso la Libreria della Fortezza i seguenti libri da spedire al vescovo di Scutari: «4 Cornelius Nepos (Lire 3), 4 Cicero de Officiis (Lire 4), 4 Cicer. Orationes Selectae (Lire 6), 4 Turzellinus de Particulis (Lire 6), 4 Catechismus Romanus (Lire 8), 4 De colonia Rethorica (Lire 5), 2 Vocabolario Torinese (Lire 28), 2 Meditazioni del Padre Spinola (Lire 12) in tutto lire 72. Saldato con Lire 68».

29 *Ibid.*, vol. 28, c.167r. «specialmente l'intelligenza della lingua latina, non ostante lo scarso numero de' Sacerdoti, e qualche volta, come della sua diocesi asserisce il sullodato mons. Arcivescovo di Antivari, il pericolo, che per mancanza di Parroco possano deviare alla parte Scismatica i Cattolici. Tal dichiarazione sarà di regola ad ognuno, e libererà

In Albania, questo il pensiero di mons. Albertini che si contrapponeva senza remore e senza infingimenti al suo superiore, occorre salde guide a tutti i livelli, perché lo scadimento dei costumi era sotto gli occhi di tutti. Capitava molto frequentemente che, vuoi per il codice consuetudinario vuoi perché attratti dalla permissiva morale islamica in tema di famiglia, i cattolici commettessero peccati, che un costernato frate giudicava «enormi». Questi erano quelli di sposarsi con la cognata, la zia e la matrigna se rimaste vedove, di prendere un'altra donna per moglie, di sposare la figlia a un Ottomano<sup>30</sup>. Simile deprecabile propensione («hostinazione») al peccato scalfiva significativamente la fede dei cattolici, per cui occorreva intervenire in modo adeguato.

Questi, infatti, già sottoposti a gravi vessazioni e a continue richieste di denaro ancora più consistenti che nel passato, meditavano di diventare maomettani, perché solo in tale eventualità sarebbero cessate le persecuzioni e avrebbero messo al sicuro il loro patrimonio e quello dei familiari dalle avide mani del «tributiere», che, avendo il potere discrezionale di reiterare e di aumentare la richiesta di denaro, aveva nelle sue mani la sorte dei malcapitati cattolici. Per evitare che ciò potesse avvenire, il nunzio apostolico di Vienna, su ordine della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, aveva chiesto l'intervento di Metternich<sup>31</sup>. Questi, attraverso i

---

me dalle continue molestie, ed impossibilità a promuovere al Sacerdozio quei Chierici, i quali per difetto d'istruzione io non credo di poter promuovere».

30 *Ibid.*, c. 173r. Lettera del frate francescano Deodato da Costacciaro a Sua Santità. Nicaï (Pulati) 22 febbraio 1834. «Non può credere la Santità Vostra in quali angustie di coscienza mi trovi per l'incarico, che di Missionario apostolico, per vedere che niente di profitto ricavo dalle mie Apostoliche fatiche in questa mia Parrocchia. E' impossibile il manifestare la tenacità, e l'attaccamento, che hanno al peccato, ma non a peccati piccoli, ma enormi, come sarebbe prender per propria moglie la Cognata, ripudiare la moglie con il Matrimonio, prendere due donne, prendere la moglie del Padre per sua consorte, ed infine maritare la figlia all'Ottomano. A tutti questi inconvenienti mi sono opposto con animo intrepido, ma quasi niente mi è riuscito. Per muovere l'animo de Cristiani all'amore di Gesù Cristo eressi la Chiesa da fondamenti, perché altrimenti si sarebbe eretta la Moschea, ma niente di profitto». Vedi inoltre *Ibid.*, c. 398r. Lettera di fra Giovanni Battista da Cipressa al card. Angelo Mai, segretario della Congregazione di Propaganda Fide. L'Uria in Macedonia, 15 febbraio 1836. «Nella Mia chiesa sono alcuni senza aver contratto il Matrimonio per aver preso la cognata, e altri la zia, et Tra quali uno ha la zia; Ma la Sacra Congregazione deve sapere, che questa donna col zio di questo è statta coi soli sponsali, Famiglia non ha Fatto, Morto il Marito la prende il Nipote... In questa ha 3 ragazze, e gli sono state domandate dalli ottomani, e dopo dice se il santo Padre non mi dispensa, legato per legato lo sono, allora do anche le Figlie al Turcho, io poi parlai col prefetto, e mi dice che Tocha all Arcivescovo non a me; Dunque: essendo io il pastore di questo gregge ho creduto di far consape<vo>le la Sacra Congregazione, colla speranza di ottenere la grazia, e aggiustar questa Famiglia».

31 *Ibid.*, c. 224r. Lettera del Nunzio di Vienna al Card. Pedicini Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Vienna 13 giugno 1834. «Appena ricevuto... non ho esitato d'impegnare al momento il Signor Principe di Metternich per la difesa de' Cattolici in

canali diplomatici, si era rivolto al sultano affinché desse disposizioni al Governatore d'Albania di promuovere il rispetto dei cattolici. Forse l'ordine o non partì mai o se partì non fu eseguito perché il Sultano aveva le armi spuntate in quel particolare frangente storico.

Informazioni più precise sull'attività pastorale del vescovo si traggono da una sua relazione firmata il 15 luglio 1534 e trasmessa al «Principe», cioè al cardinale Pedicini, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide<sup>32</sup>. Il vescovo, che, alle ottime qualità, riconosciute in patria ma anche a Roma<sup>33</sup>, univa abili doti di comunicazione, enumerò i risultati conseguiti con il suo modo di svolgere il servizio spirituale tra gli Albanesi. Egli, però, concentrò la sua attenzione sugli abitanti che vivevano nelle disagiate parrocchie di montagna e soprattutto nella missione di Kastrati. Là, i «villani» (vocabolo usato non in senso spregiativo) avevano cambiato vita grazie alla sua incessante attività pastorale.

Gli abitanti di quella missione vivevano più cristianamente da quando, avendo recepite le vescovili raccomandazioni, non si dedicavano più agli «abusi» cioè a quelle pratiche apprezzate anche tra gli abitanti delle

---

Albania contro le gravi vessazioni ed avanie, che soffrono essi al presente più che per lo passato da parte de' Mussulmani, essendo perciò inprossimo pericolo di negare la fede ed abbracciare il Maomettismo. Quindi è che il prelodato Signor Principe andrà senza indugio a scrivere con tutto il calore a Costantinopoli, acciò il Sultano faccia diriggere una lettera così detta Visirale, al Governatore d'Albania, ordinandogli di provvedere che non accadano più in avvenire siffatti disordini in danno e persecuzione de' Cattolici... mi si è fatto riflettere in questa ed in altre occasioni, che il Sultano non ha in oggi i mezzi opportuni per farsi temere e far dare in quelle parti una piena esecuzione ai Suoi comandi».

32 *Ibid.*, cc. 238r-239v.

33 *Ibid.*, c. 379v. Lettera di don Antonio Bassich alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Cattaro 9 novembre 1835. «A mio rispettoso e sommesso parere la venerabile Sacra Congregazione farebbe bene di ricercare l'ottimo Mons. Vescovo di Scutari sullo stato della Missione dei Missionari Osservanti Francescani d'Albania, mentre da esso riceverebbe depuratissime e genuissime relazioni, e potrebbe apporvi colla Sua Sapienza e carità opportuni rimedi». Vedi inoltre, G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. 63, Venezia 1853, 129. «Gregorio XVI nel 1832 nominò fr. Benigno Albertini dei minori osservanti di Ragusa, eccellente vescovo, di cui avendo goduto la sua bontà e benevolenza, mi pregio aver procurato si stampassero i Cenni sulla vita di mons. Benigno, ec., perché le sue virtù, il sapere ed il pastorale zelo restassero bello esempio da imitare: fu pure eloquente predicatore, e bravo in prosa e in versi, e molto stimato da un Gregorio XVI... Prescrisse ai rettori massime salutari di ecclesiastica disciplina per togliere le prave consuetudini... amministratore apostolico di quella diocesi (Pulati) inculcò l'osservanza delle leggi evangeliche... fatto da Gregorio XVI prelado domestico e vescovo assistente al soglio... Ritornato a Scutari come in trionfo il 3° lunedì d'ottobre del 1837, solennità principale della Beata Vergine del Buon Consiglio...». Sulla data del ritorno indicata da Moroni si osserva che l'arcivescovo di Antivari comunicò a Roma che mons. Albertini era tornato non il 16, ma sabato 14 ottobre.

parrocchie situate in pianura, ma che poco avevano a che fare con i principi della fede cattolica. Ciò era avvenuto anche per opera dell'azione meritoria di alcuni francescani, da lui precedentemente selezionati.

Egli infatti aveva fatto allontanare padre Mariano da Colognora dalla Prefettura di Castrati, perché, mettendosi alla testa della rivolta degli Hotiani nel 1833, aveva rischiato di creare problemi ai cattolici per quel desiderio di indipendenza palesato molto inopportuno. Aveva però individuato i frati che potevano essere elevati alla prestigiosa carica di Prefetto di quella villa, i cui abitanti, a quanto pare, erano una spina nel fianco della Diocesi.

Dopo l'incarico ricevuto di Amministratore apostolico, aveva cercato di visitare la disastrosa Diocesi di Pulati, vacante in seguito all'assassinio del vescovo Gjinaj, avvenuto il 2 aprile 1833<sup>34</sup>, ma si era dovuto limitare a poche parrocchie, perché era praticamente impossibile andare a cavallo a causa della natura scoscesa del terreno. A volte aveva dovuto superare, rischiando molto, difficoltà quasi insormontabili per lo stato penoso delle strade al cui confronto quelle della Diocesi di Scutari potevano essere considerate «agevoli». Avrebbe fatto volentieri quella paurosa esperienza, perché gli era stato riferito che gli abitanti, sotto l'azione incessante di frati capaci, stavano abbandonando certe abitudini, sebbene fossero dure a morire sia a Pulati sia altrove.

Tra i casi eclatanti campeggiava quello della donna cattolica che andava sposa a un musulmano. Come comportarsi? Quale educazione impartire all'eventuale figlio? Erano da approvare i comportamenti compiacenti di chi ammetteva ai sacramenti quelle donne?<sup>35</sup> Su tale questione dirimente,

34 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 45r. Lettera di mons. Vincenzo Battucci, arcivescovo di Antivari alla Congregazione di Propaganda Fide. Livari, 10 aprile 1833. «Con grandissimo mio cordoglio rendo consapevoli Le loro Eminenze di un orribile caso successo La settimana passata in Albania. Mons. Pietro Gjinaj Vescovo di Pulati fù ai 2 corrente di note tempo assassinato e barbaramente ucciso nella sua residenza in Pulati. Si dice generalmente che il di Lui chierico debba essere il complice, o forse anche L'unico autore di questo enorme delitto, perché il giorno susseguente scampò di notte tempo, e portò via seco le cose più preziose dell'ammazato Vescovo. Ecco Sacra Congregazione un tratto crudo sì ma ben caratteristico della mia barbara Provincia». Per l'anno di insediamento dei vescovi di Pulati vedi G. MORONI, *Dizionario di erudizione...*, vol. 56, 83. «Le Notizie di Roma, oltre l'odierno, riporta i seguenti vescovi. 1731 Mario Deluchi. 1746 Fr. Serafino Torriani della stretta osservanza di Bergamo. 1757 Giorgio Giunchi di Livari diocesi d'Antivari. 1766, Alessandro Bianchi di Morcio diocesi d'Alessio. 1781 Giovanni Logorezzi di Bria diocesi di Scutari. 1791 Marco Negri di Sappa. 1817 Pietro Ginnay o Pinni barbaramente assassinato da un suo domestico nella propria abitazione. 1833 Fr. Benigno Albertini minore osservante vescovo di Scutari, amministratore apostolico».

35 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 238v. 15 luglio 1834. «Il parroco Matcovich poi dice, che altre due donne in Antivari maritate coi Turchi venivano ammesse, ogni qualvolta il richiedevano, ai Sacramenti, e che in quest'ultimo anno tanto non si è praticato tale

mons. Albertini si rivolgeva al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide chiedendogli di inviare le nuove disposizioni. Il che avvenne l'8 aprile 1835 quando il Prefetto gli trasmise le decisioni del Sant'Uffizio riguardanti questioni importanti come la garanzia per la donna cattolica che sposava un musulmano di professare liberamente la sua religione e di educare cattolicamente i bambini nati dal matrimonio<sup>36</sup>.

Il vescovo le aveva sollecitato affinché mons. Battucci non impartisse ordini che finivano con l'aumento della confusione su quel delicato argomento<sup>37</sup>. Costui, inoltre, era molto elastico sul tema della promozione dei chierici al sacerdozio. Per lui era importante il numero e non la qualità del chierico, per cui, pur di ordinare, non teneva conto dell'età del neo sacerdote<sup>38</sup> e non chiedeva la dispensa papale<sup>39</sup>. Nel desiderio di avere sacerdoti, egli fece qualcosa di sconveniente allorché, disinteressandosi della preparazione dell'aspirante e senza attendere le dovute lettere da mons. Albertini, ordinò sacerdote Marco Iubani, un chierico di Scutari «ignorantissimo».

La reazione del vescovo non si fece attendere e si concretizzò nel divieto assoluto imposto al neo-sacerdote di celebrare la santa messa nella sua diocesi. Rinviato a Antivari, Iubani, nonostante la bocciatura scutarina, fu usato come parroco in qualche parrocchia della diocesi di Antivari<sup>40</sup>. Tale

---

disordine. Mons. Arcivescovo al contrario mi avea assicurato che una sola era la donna, la quale veniva ammessa ai Sacramenti, e che da più anni aveva rimediato al disordine. Ma non è così, mentre eziandio nel corrente anno volea, che i parroci Matcovich, e Sceldia ammettessero, come essi dicono, ai Sacramenti la donna di Iubei al che essi si sono giustamente rifiutati».

36 *Ibid.*, *Fondo Lettere*, vol. 316, c. 264v-265v. Il Prefetto trasmise a mons. Albertini le decisioni del Sant'Uffizio, le quali affrontarono ma non potevano risolvere questioni importanti come la garanzia per la donna cattolica che sposava un musulmano di professare liberamente la sua religione e di educare cattolicamente i bambini nati dal matrimonio.

37 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 239r.v 15 luglio 1834. «Sarei anche di riverente opinione, che la Sacra Congregazione si compiacesse di far conoscere a Mons. Battucci il disordine finora praticato nella sua Diocesi, e severamente, gl'ingiungesse a vegliare, che mai si riproduca».

38 *Ibid.* «Sebbene su tutte queste misure mi fossi inteso vocalmente con Mons. Arcivescovo, ciò non pertanto egli ordinò Sacerdote a titolo della Diocesi di Scutari senza mie Dimissorie; e quel che è peggio prima dell'età legittima, dispensandogli quasi diciotto mesi in virtù delle pretese straordinarie facoltà».

39 *Ibid.*, c. 239v. Mons. Albertini così scriveva prima di concludere la lettera: «Prego finalmente Vostra Eccellenza ad implorare dal Santo Padre la dispensa di diciotto mesi di età ad un altro Chierico di questa Diocesi Angelo Ianusci, il quale mi occorre per servizio di quelle Parrocchie, le quali essendo vaste, oltre il Parroco hanno bisogno di un Cooperante».

40 *Ibid.* c. 239r.«Dimissoriali ne testimoniali, poiché attesa l'ignoranza era per ora indegno al tutto del grado Sacerdotale... due Chierici appena ordinati si portarono a

licenza dell'arcivescovo fu ritenuta inammissibile da Albertini, che arrivò a suggerire di valutare se fosse il caso di affidare ancora la responsabilità spirituale di tante persone che vivevano in condizioni non certamente ottimali a un uomo piuttosto anziano e soprattutto non molto istruito<sup>41</sup>.

Il vescovo fu abbastanza esplicito, ma non trovò il coraggio neanche in quell'occasione di chiedere la rimozione del vecchio Battucci anche perché, qualora l'avesse fatto, difficilmente sarebbe stato soddisfatto. La rimozione di un arcivescovo avrebbe fatto molto chiasso. *Quieta non movēre*: questa era la linea di condotta della Sacra Congregazione di Propaganda, per cui l'abile vescovo abbandonò l'argomento a cui, da quel che sembra, era interessato fortemente e si limitò a dare assicurazioni che stava eseguendo gli ordini relativi all'erezione di un seminario interdiocesano e che nel più breve tempo possibile avrebbe inviato una sua proposta. Infine, siccome gli premeva conoscere la volontà della Congregazione in merito alla missione di Kastrati, suggerì di far transitare la posta per Scutari da Venezia e non da Ancona «giacché tardano assaissimo»<sup>42</sup> per le rigide misure sanitarie a cui erano sottoposti persone e cose come appare dalla scritta che compare sulle lettere in transito.

Il seminario doveva sorgere a Scutari, perché era la capitale dell'Albania così argomentava Albertini, del tutto dimentico di una tradizione che, incominciando da mons. Paolo Kamsi, si era espressa in senso contrario proprio per evitare la vicinanza con la sede del potere. Egli, invece, confidava molto nella «quiete» che sarebbe stata assicurata alla città allorché gli ultimi focolai di resistenza sarebbero stati spenti. Una volta domata la rivolta de «i Turchi nazionali», era consigliabile insistere per ottenere un «firmano gransignorile» e persuadere il popolo a incominciare

---

Scutari per celebrar la loro prima Messa, il che proibii, imperciocché oltre l'illegalità dell'ordinazione, e la somma ignoranza nel lubani, tutti e due non sapevano ne le ceremonie della Messa, ne la direzione del Divin Uffizio, pel quale neppure avevano il Breviario; e feci conoscere ai medesimi, che non avrei loro permesso di celebrare prima che gli avessi trovati istruiti nelle cose necessarie a sapersi da un Sacerdote. Essi intanto ritornarono nella Diocesi di Antivari... Vostra Eccellenza agevolmente potrà immaginare quanto per tale avvenimento io rimanessi amareggiato, vedendo, che sì apertamente vengono calpestate tutte le canoniche prescrizioni, che si vogliono ... distruggere le misure da me prese... che si dia cattivo esempio... che si affidi il geloso incarico della cura delle anime a chi neppure conosce i primi elementi di regolarle».

41 *Ibid.* «E' ben vero però che gli accennati irregolari passi non si hanno da attribuire a cattiva intenzione di Monsignor Arcivescovo, ma piuttosto a scarsità di cognizioni Ecclesiastiche, e specialmente alla debolezza di mente, per la quale poco si ricorda di quello che gli viene e detto e scritto, e gravissimi argomenti ritiene per poco calcolabili oggetti. Ciò non pertanto io ho giudicato mio dovere di darne parte a Vostra Eccellenza acciocché la Sacra Congregazione si degni di prendere quelle misure, che per riparo di simili inconvenienti la saviezza di Lei giudicherà le più acconcie».

42 *Ibid.*, c. 239v. «Giusta l'ordine ricevuto, io mi vado occupando del relativo piano, e quanto prima mi onorerò di subordinarlo alla Sacra Congregazione».

a fare le «limosine» necessarie per poter affrontare le spese richieste dalla costruzione. L'edificio del costo di circa 1.000 scudi doveva essere sufficientemente vasto per poter accogliere circa 20 studenti così suddivisi: 12 per la diocesi di Scutari, di Alessio, di Sappa, 6 per quella di Antivari, di Durazzo e di Scopia e uno per quella di Pulati<sup>43</sup>.

In attesa che ciò avvenisse, si poteva dare inizio ai lavori di costruzione di un seminario di proporzioni più modeste solamente per la sua diocesi con un costo di soli 300 scudi, perché disponeva di validi sacerdoti che avrebbero assicurato un buon servizio spirituale, per cui suggeriva alla Congregazione che fosse incrementato il loro numero, perché solo buoni «operari» avrebbero trasmesso buoni insegnamenti ai fedeli. Questi, infatti, dovevano essere convenientemente rafforzati nella fede, affinché potessero resistere alla sirena musulmana che invece sul matrimonio e sulla famiglia aveva idee diverse.

Non manca, pertanto, nel rapporto del vescovo il solito atto di accusa contro certe licenze in campo matrimoniale dei *malissori*, alcune delle quali però non erano proprio tali per via di situazioni obiettive<sup>44</sup>. Per intervenire in modo oculato in un settore così delicato occorrerebbe avere una dispensa papale *ad hoc* da non estendere in maniera assoluta a tutti quelli che avevano sposato la cognata a meno che questa non si convertisse al cattolicesimo<sup>45</sup>. Quanto al matrimonio di giovani in secondo grado di affinità suggeriva di concedere l'indulgenza provvedendo in tal modo «alla loro eterna salute»<sup>46</sup>. La dispensa, pertanto, veniva a colmare una lacuna e permetteva ai sacerdoti di non chiudersi sullo specifico argomento. D'altra parte, non era una novità, perché era esattamente ciò che si faceva in Italia come qualche anno dopo sottolineerà il Presidente della Missione di Lura in Macedonia<sup>47</sup>.

43 *Ibid.*, c. 248r. Lettera di mons. Albertini al card. Pedicini. Scutari, 14 agosto 1834. «Aggiungendo da principio due soli Sacerdoti, de' quali l'uno sostenga l'ufficio di Rettore, ed ambedue di Maestro, e due servi per i bisogni domestici, ed esterni, si ha il numero di ventitrè individui».

44 *Ibid.*, c. 248v. «Per inveterate deplorabile disordine non pochi dei montagnoli d'Albania ritengono mogli de' loro defunti fratelli, e cugini, e le libidinose pratiche cercano di giustificare coi bisogni di assistenza alle creature, e di servizio domestico. Sebbene alcune volte i detti bisogni sieno reali, e perciò in tali casi si potrebbe chiedere l'Apostolica dispensa di esser congiunti in legittimo matrimonio».

45 *Ibid.*, c. 248v.

46 *Ibid.*, «implorare dal Santo Padre la facoltà per la quale possano essere congiunti in legittimo matrimonio, chi finora hanno ritenuto come mogli le donne de' loro affini in secondo grado, dalle quali per giuste ragioni difficilmente si possano separare».

47 *Ibid.*, c. 398r. Lettera di fra Giovanni Battista da Cipressa al card. Angelo Mai, segretario della Congregazione di Propaganda Fide. L'Uria, 15 febbraio 1836. «Mediante l'abuso introdotto dalli ottomani di prendere le donne dopo la Morte de Fratelli che io però guardato le Morali, io trovai in quanto alla mia debole intelligenza questo, e questa

Il tema era vecchio, plurisecolare, ma a ogni tramonto di luna, la Sacra Congregazione tornava a battere sul chiodo senza preoccuparsi di conoscere effettivamente che cosa pensassero in proposito gli Albanesi, che erano cresciuti a pane di segala o di serpentaria. Sempre fedeli ai precetti del Kanun tuttavia essi subivano il fascino delle insidiose aperture morali degli Ottomani. Anche mons. Albertini, così aperto e così dotto, non sembra che avesse capito l'importanza della famiglia e della proprietà per un Albanese o quanto fosse importante l'adeguamento dei comportamenti al Kanun.

Passando alle cose pratiche ma non per questo meno necessarie, comunicò che padre Venceslao di Solero della Provincia Romana era disposto a insegnare la lingua albanese nel Collegio di San Bartolomeo a Roma<sup>48</sup> e che aveva distribuito il denaro inviato dalla Congregazione ai frati della missione di Kastrati e di Pulati. Il Prefetto di quest'ultima, padre Antonino Boscomare, a suo dire, non possedeva una sufficiente cultura ecclesiastica e, poi, era poco gradito agli altri missionari. Egli suggeriva di dar a questi soddisfazione e di sostituirlo piuttosto rapidamente con uno dei degni frati della missione. La colpa del prefetto, che non dava un buon esempio, era quella di non eseguire le sue disposizioni. Inoltre, avendo un pessimo carattere, poteva aggredirlo facendogli fare la fine del vescovo di Pulati, mons. Pietro Gjinaj.

Le considerazioni sparse a piene mani nella citata corrispondenza e senza timore di essere ripreso non sono quelle di un vescovo attento solo ai problemi, alle difficoltà e ai bisogni della sua diocesi, ma quelle di uno che aspirava alla massima carica, piuttosto irrequieto e, a volte dimentico della fratellanza. L'arcivescovo mons. Battucci, però, era vivo e vegeto, ma era piuttosto lassista e poi non stava più con la testa<sup>49</sup>. La «Cristianità» sbandava paurosamente. Se la Congregazione volesse cambiare ... lui era pronto e certamente si sarebbe speso per raddrizzare il timone della nave<sup>50</sup>.

---

sono soltanto in 2° grado; Ma la chiesa Molte volte questo grado lo dispensa Nell'italia, io credo, che sarà dispensato anche in questi luoghi».

48 *Ibid.*, c. 248v «il Collegio... ha sommo bisogno di un Maestro per la lingua Epirotica nel caso che non si possa calcolare sul detto P. Riccardo propongo a Vostra Eccellenza un altro religioso della Missione... il Padre... il quale conosce bene la lingua Albanese, desidera partire dall'Albania, e di buon grado si porterebbe senza indugio a Roma».

49 *Ibid.*, c. 365v. Lettera di mons. Albertini al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. 20 agosto 1835. Dopo aver esposto i contrasti tra sacerdoti e arcivescovo di Antivari così scrisse: «Del resto considerando bene e i passati, e i presenti sconcerti, sono d'avviso, che principalmente si devono attribuire e alla avanzata età, e a leggiero, e poco prudenziale contegno sotto più aspetti di mons. Battucci, per lo che poco è ubbidito, e stimato e dai Sacerdoti e dai Secolari».

50 *Ibid.*, «Sarei perciò d'opinione, che in qualche modo si provvedesse al reggimento di quella bisognosa Chiesa, e se non altrimenti con la deputazione di un vicario fornito di saviezza, e prudenza, col quale dovesse regolarsi in tutto Mons. Arcivescovo».

Il messaggio in parte fu recepito se la Congregazione inviò le istruzioni da seguire sul tormentato argomento dell'unione di donne cattoliche con uomini di religione musulmana a lui e non all'arcivescovo, forse perché di mons. Battucci non aveva apprezzato né l'atto di accusa contro i vescovi che, a causa dei pericoli a cui quotidianamente erano esposti, non risiedevano nelle sedi assegnate adducendo pretestuosi motivi di salute e né la provocatoria proposta di affidare le diocesi ai francescani forse con riferimento alla loro dedizione e al coraggio che in tante circostanze avevano mostrato di possedere o al loro vincolo di mandato<sup>51</sup>.

Le idee di mons. Albertini precedentemente esposte sulla chiesa, sulla società albanese e sul seminario furono ripetute nel rapporto, allegato alla relazione della visita diocesana in cui sono riassunti problemi in parte già trattati due anni prima come quello dell'erezione del seminario, degli edifici di culto, degli arredi sacri, dei missionari, del ritardo della posta, dell'estrema difficoltà di raggiungere le parrocchie dislocate nella diocesi di Pulati e delle unioni illecite «nelle montagne di Kastrati e, specialmente in quelle di Pulati»<sup>52</sup>. Oltre a quanto elencato, il *memorandum* riporta l'elenco di alcune delle sedici confraternite di Scutari<sup>53</sup> e le indulgenze collegate alle feste, tra cui quella della Madonna del Buon Consiglio, che si celebrava non il 22 luglio come avveniva nella seconda metà del secolo XVIII, ma il terzo lunedì del mese di ottobre<sup>54</sup> e si conclude con una serie di domande,

---

51 *Ibid.*, c. 45r. Lettera di mons. Battucci. Livari 10 aprile 1833. «Per la qual sede (Pulati, nda) divenuta in tal sanguinosa maniera vacante, io in coscienza dell'anima mia non posso proporre alcun soggetto Albanese, che ne fosse atto. La Sacra Congregazione farebbe perciò bene di ordinare tanto per Pulati, come per tutti gli altri vescovati di Albania, li Padri Francescani. So bene che con questa mia proposizione si farà torto a molti soggetti Albanesi di buone speranze, ma io non ho cosa da fare. Però la Sacra Congregazione dovrebbe prendere in tale caso Le più serie misure, che in allora li Vescovi non si credano autorizzati (c. 45v) di Lasciare per ogni legiero motivo, e per minimo dolor di testa Le loro Diocesi, andare nei paesi Cristiani per menare ivi dei bei giorni, mentre ché La Loro greggia è esposta durante La Loro assenza a tutti i disordini dell'abbandono, e dell'anarchia. Di tanto mi credo in dovere di avvisare Le di Loro Eminenze come metropolitano, e resto con profondo inchino delle Loro Eminenze».

52 *Ibid.*, cc. 512r-514r. 27 gennaio 1836.

53 *Ibid.*, c. 514v. «Santissimo Sacramento, San Pietro, e Paolo, San Rocco, San Giuseppe Sposo di Maria Vergine, San Michele Arcangelo, San Giovanni Battista, San Filippo, e Giacomo, Santa Croce, Santissima Trinità».

54 *Ibid.*, c. 514v. «Madonna del Buon Consiglio per quel giorno, nel quale si celebra... Santa Croce nella parrocchia di San Giorgio il 3 Maggio, San Niccolò nella Parrocchia di tal nome 9 Maggio, l'Ascensione nella Parrocchia di Daici, Santa Veneranda nella Parrocchia di Trusci 26 Luglio, l'Assunzione di Maria Vergine nella Parrocchia di Barbulusci 15 Agosto, San Rocco nella chiesa di Scirocca 16 Agosto, la Madonna del Rosario nella Parrocchia di Iubani la prima Domenica di Ottobre. Nella Parrocchia di Screlli situata nelle montagne un martedì prossimo alle Calende di Giugno si radunano tutti quei montagnoli, vi concorre il Clero, e qualche volta il Vescovo, e si ritiene generalmente

non dubbi<sup>55</sup>, rivolte alla Congregazione di Propaganda Fide non tanto sulla condizione femminile<sup>56</sup>, quanto per sapere come dovesse affrontare alcune questioni riguardanti la messa, i chierici, i missionari quei comportamenti della società albanese da lui ritenuti abusi<sup>57</sup>. Ai quesiti la Congregazione non risponderà subito ma soltanto il 22 aprile 1837 con lettera recapitata al vescovo che soggiornava a Roma presso San Bartolomeo all'Isola<sup>58</sup>.

Mons. Albertini, pur esprimendo giudizi taglienti come il rasoio, che sono la spia di nascoste aspirazioni e pur trattando i problemi della diocesi, tuttavia aveva chiarissima davanti a sé la drammatica situazione in cui vivevano gli Albanesi, esposti com'erano alle violenze, alle persecuzioni e alle decisioni del «tributiere». Tutto ciò lo convinse che fosse il caso di informare direttamente le autorità vaticane sfruttando l'occasione offertagli dall'obbligo, in quanto vescovo, di effettuare almeno una volta nella sua vita la visita *ad limina Apostolorum*. La stragrande maggioranza dei vescovi anche italiani, di solito, preferiva delegare un ecclesiastico vivente a Roma invece di affrontare le ingenti spese, i disagi e i pericoli di un viaggio.

Mons. Albertini, invece, volle fare quell'esperienza, perché a Roma doveva trattare affari «molto importanti». Egli partì da Scutari il 12 luglio 1836 alla volta della Dalmazia e, dopo la sosta per il «sanitario espurgo», s'imbarcò per Ancona, dove giunse dopo 11 giorni di navigazione. Pensava di doversi fermare per poco tempo perché Ragusa e le altre località della Dalmazia che aveva attraversato erano immuni dal punto di vista sanitario per lo spazio di 200 miglia<sup>59</sup>. Invece, fu sottoposto alla prescritta

---

esservi Indulgenza Plenaria... A Scutari si celebra solennemente la Festa della Madonna del Buon Consiglio il terzo Lunedì di Ottobre concorrendovi immenso popolo, il quale n'è divotissimo attesa la miracolosa immagine stata una volta in quella Città, ed ora esistente in Genazzano... si chiede l'Uffizio e la messa, quale si adopra in Genazzano e per Scutari, e per tutte le Diocesi d'Albania che ne volessero approfittare, e si desidera di poter fissare altro giorno per la nominata festa, se il Lunedì sopraccennato si giudicasse incommodo a quella popolazione».

55 O. PANICHI, «La ricerca di un giusto governo ottomano...», 39. «In un memorandum... Albertini ha modo di esporre i problemi... Fra le varie segnalazioni che il vescovo pone alla congregazione sotto forma di "dubbi"».

56 *Ibid.*, 40.

57 APF, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 515v. «Si annettono poi alcune domande sopra diversi punti su i quali il Vescovo prega di essere istruita dalla Sacra Congregazione». Esse riguardano il numero delle messe, l'ordinazione dei chierici, i missionari e le prerogative del vescovo.

58 *Ibid.*, *Fondo Lettere e Decreti*, vol. 318, c. 342v-345v.

59 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 28, c. 474r e v. Lettera di mons. Albertini al card. Fransonì, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Ancona 29 agosto 1836. «Attese le ottime notizie, che su la pubblica salute costantemente si ricevevano dallo Stato Pontificio, e la fondata speranza di piccola sanitaria riserva da luoghi vari della

quarantena, per cui, per non perdere ulteriore tempo, chiese che il cardinal Franski intervenisse affinché gli fossero ridotti i giorni della contumacia nel lazzaretto di Ancona e rilasciato un lasciapassare per il bagaglio, necessario per non trovare «inciampi» nelle varie dogane e soprattutto in quella situata alle porte di Roma<sup>60</sup>.

Le norme sanitarie, però, dovevano essere rispettate<sup>61</sup>. Anche il Prefetto della Congregazione di Propaganda doveva obbedire agli ordini e per la quarantena non spese una parola per il vescovo se questi arrivò a Roma verso la fine di ottobre<sup>62</sup>. Adempiuto all'obbligo della visita, il vescovo avrebbe dovuto fare ritorno nella sua diocesi con la prima nave disponibile. Invece protrasse la sosta a Roma per un tempo lunghissimo, segno questo

---

Dalmazia, mi determinai d'intraprendere il già da buon tempo divisato viaggio per Roma, onde recare a compimento vari oggetti di molta importanza ben noti alla Sacra Congregazione. E però partito di Scutari il 12 passato Luglio, e compito il contumaciale esperimento ai confini Austriaci dove mi furono adoperate tutte le possibili e facilitazioni, e gentilezze per render meno e incommodo, e dispendioso il sanitario espurgo mi portai a Ragusa per passar di colà in Ancona, qualora continuassero le medesime felici nuove. Avendosi avute queste sempre eguali, giudicai d'imbarcarmi, e l'undecimo giorno del mio viaggio sono giunto in Ancona, ritenendo, che sarà qui breve la sanitaria riserva, poiché Ragusa, e tutti i circostanti paesi per lo spazio di quasi 200 miglia si conservano immuni da qualunque infermità».

60 *Ibid.*, «In Ancona ho trovata fissata la contumacia a giorni 19, cioè cinque di così detto sciorino, e 14 di riserva, e inoltre serpeggiante certo male creduto di Cholera, per cui si sono interrotte le interne comunicazioni... ho dovuto incominciare a questi Lazzaretti la contumacia... prego Vostra Eccellenza ad aver la bontà di adoperarsi, che in considerazione di essere sana Ragusa, come consta dalla Patente del Naviglio, e di aver dimorato per viaggio 10 giorni, mi sieno diminuiti i giorni di contumacia, e se non altro, ridotto e lo sciorino e la riserva a 14 computandosi dal dì dell'entrata in questo porto, che fu il 28 corrente. Tale diminuzione mi scemerà e il tempo e le spese, pesandomi il dispendio e dell'uno, e delle altre». La data d'inizio del viaggio è confermata anche da I. ZAMPUTTI, *Kronika...*, 31. «Më 12 korrik 1836. Sot u nis nga Shkodra për Raguzë (Dubrovnik) imzot Beninjo Albertini dhe qe përcjellë me nderim nga të shkëlqyert zotërinjt tregtarë shkodranë». Traduzione del medesimo autore: Li 12 luglio 1836 Oggi è partito da Scutari il Monsignor, Benigno Albertini, per Ragusi, e fu accompagnato onorevolmente dai Illustri Signori Mercanti Scutarini.

61 APF, *Fondo Lettere*, vol. 317, c. 721v. Lettera a Monsignor Benigno Albertini, 10 settembre 1836. «Tanto più sono poi dispiacente, dappoiché non mi è possibile ottenerle la bramata esenzione dalle leggi di Quarantena poste in vigore. Sua Santità mentre amaramente deplora la disgrazia di cotesti amati suoi sudditi colpiti da sì terribile flagello, non volle omettere tutte le cautele, onde evitare, se possibile la propagazione negli altri luoghi de' suoi stati, che per divina disposizione ne vanno tuttora esenti. Non ammettendosi quindi alcuna eccezione di persone e di provenienze converrà che Ella si adatti a compiere il tempo prefisso di contumacia, e volendo continuare il suo viaggio, dovrà soggiacere alla seconda prova di terra fuori di Ancona, ove sono posti i cordoni sanitari».

62 *Ibid.*, c. 800v. 25 ottobre 1836. «Riguardo a Monsignor Vescovo di Scutari non ho che ridire, e Spero di vederlo in Roma dopo, che avrà terminato la Sua Contumacia».

che la visita fu solo un pretesto per nascondere il vero scopo del viaggio che era quello di convincere i vertici romani a prendere seriamente a cuore il dramma dei cattolici in Albania, destinati o abiurare o a fuggire a causa delle incessanti persecuzioni e dalle esazioni a cui erano sottoposti.

In concomitanza con l'arrivo a Roma di mons. Albertini, fu recapitata in Congregazione di Propaganda Fide, perché fosse consegnata al Papa, una supplica sottoscritta da Pietro Cavatoni, «cogiabashi», cioè rappresentante dei cattolici di Scutari<sup>63</sup>. In essa l'autore lamentava che, nel 1833, nonostante i Cattolici avessero soddisfatto tutte le richieste avanzate dagli Ottomani, si verificarono degli atti di violenza culminati con la morte di alcuni di loro. Nel 1835, le loro botteghe erano state saccheggiate senza che ci fosse stata provocazione da parte loro, ma, nonostante l'impegno assunto dal Visir di Rumelivari (*i Rumelisë*), i proprietari non erano ancora stati risarciti, motivo per cui avevano inviato due rappresentanti presso la Sublime Porta, che, non appoggiati dai diplomatici delle nazioni latine, consegnarono al Sultano le loro richieste e il 18 settembre 1836 ritornarono con un firmano piuttosto ambiguo che non fu eseguito dal pascià di Scutari<sup>64</sup>.

Le decisioni assunte dal sultano in seguito all'udienza concessa ai due rappresentanti non ebbero seguito a Scutari, perché le richieste di denaro continuarono e se durature avrebbero messo a dura prova l'esistenza dei 60.000 cattolici della provincia<sup>65</sup>. Il «cogiabashi» era convinto che le persone facoltose, sarebbero fuggite, ma quelle povere sarebbero passate all'islamismo<sup>66</sup>. Per evitare ciò e per far cessare le violenze contro i cattolici come dimostrava anche il trattamento riservato al vescovo di Sappa, mons.

63 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol. 28, cc. 488r-489r. Supplica del Rappresentante (Cogiabashi) dei Cattolici latini di Scutari a papa Gregorio XVI. Scutari, 25 ottobre 1836.

64 *Ibid.*, c. 488r. «In questi frangenti li nostri Deputati si rivolsero alla carità de' Ministri Europei collà residenti, ma questi pure non si scossero, senza Sovrano prevenimento delle Loro Alte Corti». Sullo specifico argomento si legga quanto scrisse mons. Albertini (vedi nota n. 50). Per la data del ritorno vedi I. ZAMPUTTI, *Kronika...*, 31. «Arriten nga Kostantinopoli, me ferman, Anton Mida dhe Mark Curani». Sono tornati... con un firmano...Mida e ...Curani.

65 *Ibid.*, «Ridotti alle ultime estremità dal barbarismo Ottomano, tanto dalli Pascià Governatori, che da Turchi Nazionali fra loro convenuti per la persecuzione di soli Cristiani per giornalieri abietti servigi a forza di battiture ccon imprigionamenti sotto pretesti frivoli e calunianti passando gl'individui a de' accusamenti e tormenti dolorosi e disumani, acciò ricavare più copiose l'estorsioni, non contandosi le nostre vite sicure, ne le sostanze a pochi rimasti, essendo la maggior parte spoglia e giunta all'ultimo stato della miseria, compromessa da ogni angolo».

66 *Ibid.*, c. 488v. «li pochi facoltosi rimasti si sottreranno colla fuga, ed il resto de' miseri impotenti, per mancanza con che farvi fronte all'ingordigia degli ottomani costretti dalla necessità a stuolo ed in massa abjureranno la Religione, e temporaneamente coll'arenamento della Religione si diseccheranno gli Arcivescovati, Vescovati, Parrocchie, e le Missioni, e così non resterà che il solo Nome della maggior parte de Cattolici Latini che esistono nella Turchia di Europa».

Borzi e a due sacerdoti, il papa dovrebbe intervenire presso i governi di Vienna e di Parigi affinché inducessero il Sultano a essere più mite con i cattolici liberandoli dal giogo che da troppo tempo premeva sul loro collo e a estendere anche a loro il trattamento riservato agli ortodossi<sup>67</sup>.

Il contenuto della supplica combaciava quasi perfettamente con il rapporto sulla diocesi di Scutari illustrato da mons. Albertini, per cui la Santa Sede, avendo chiaro il pericolo a cui la comunità cattolica albanese andava incontro, decise di accogliere gli identici suggerimenti e di chiedere l'intervento del governo di Vienna. Conseguentemente, Sua Santità fece pervenire a mons. Albertini, che stazionava nella capitale in attesa delle sue determinazioni, l'ordine di predisporre non tanto un rapporto sui problemi che attanagliavano l'Albania cattolica che già conosceva quanto di indicare le priorità da sottoporre al sultano in una eventuale trattativa che i rappresentanti delle potenze europee avrebbero dovuto condurre per ottenere un trattamento più mite per i cattolici albanesi, che erano pur sempre suoi sudditi.

Il 14 dicembre 1836, il memoriale, scritto al solito in terza persona, era pronto<sup>68</sup>. Il vescovo partì da lontano incominciando dall'«invasione de' Turchi», ma subito volse la sua attenzione agli sconvolgimenti avvenuti in ambito musulmano nel periodo 1831-1835. Dopo la deposizione del Bushatli, non era cambiato nulla per i cattolici, dal momento che i Pascià li sottoponevano alle solite estorsioni di denaro essendo gli unici a cui si ricorreva in caso di necessità, essendo gli albanesi di altre confessioni religiose esenti dai pagamenti fiscali.

Non si trattava soltanto del tributo dovuto per legge dal cattolico in quanto tale<sup>69</sup> (se si convertiva all'Islamismo era invece esente), ma di altro che veniva stabilito e richiesto dal «tributiere», che poteva far lievitare la tassazione fino a rovinare sia il diretto interessato sia i suoi familiari. A questa prassi, rispettata puntigliosamente dal funzionario ottomano,

---

67 *Ibid.*, c. 489r: «prostratti e genuflessi a Sacri Piedi di Vostra Santità... affinché si degna ... muoversi a compassione per porgerci un'argine alle avversità che ci sovrastano, con insinuare coll'efficacia delle di lei venerabili raccomandazioni alle Alte Corti Europee dell'Austria e della Francia... acciò degninsi intercedere per Noi presso il nostro Sultano, che sia per mitigare la Tirannia che ci opprime, e consolidarsi la nostra sorte in avvenire; e Noi pure mercé l'Alta influenza delle medesime potiamo invocare le preci ed inni al Cielo per li nostri pii Benefattori, e Protettori, come già le Provincie del Rito Greco Scismatico ne esultano al loro». La firma di Cavatoni è autenticata da don Pietro Guracuchi, parroco e vicario vescovile di Scutari.

68 *Ibid.*, c. 523r-526r: Roma, chiesa di San Bartolomeo. 14 dicembre 1836. «Promemoria sullo stato de' Cristiani di Scutari, e di tutta l'Albania Ottomana, e su i rimedi opportuni a sollevarli» di mons. B. Albertini.

69 *Ibid.*, vol. 19, c. 821r. Lettera di don Niccolò Muricchi, già alunno di Loreto. Alessio = Calmeti 26 agosto 1792. «Perciocche appena giunsi in Albania, fui dal Tributiere Turco catturato per il tributo detto harac di quasi 11 anni dimorati in Collegio».

si erano aggiunti il saccheggio delle botteghe e l'obiettivo situazione di pericolo vissuta da «i Cristiani di Scutari» che, come ormai era noto, avevano inviato due rappresentanti affinché consegnassero al Sultano una supplica contenente le loro richieste, che, contrariamente a quanto sostenuto dal «cogiabashi», erano state in parte soddisfatte per l'intervento da lui sollecitato della Corte di Vienna<sup>70</sup>.

Dopo la missione a Costantinopoli, le cose non cambiarono per i cattolici che continuarono a essere il facile bersaglio delle ire degli Ottomani. Bastava un'inezia perché la persecuzione divampasse. Ne aveva fatto le spese Pietro Summa, l'agente pontificio, che pagò col carcere il fatto che davanti casa sua ci fosse stato l'omicidio di un suo servo per vendetta<sup>71</sup>. Pietro Borzi, vescovo di Sappa se l'era cavata con la prigione, mentre i suoi sacerdoti furono torturati con sapienti colpi di bastone inferti sulla pianta dei piedi per avere accolto due ex-cattolici che avevano deciso di abiurare l'islamismo. Altri due sacerdoti della diocesi di Sappa e di Alessio, essendosi permessi di restaurare le rispettive fatiscenti case parrocchiali, furono sbattuti in prigione.

Il motivo dell'arresto era sempre il medesimo: «l'ingordigia di denaro» da parte dei funzionari<sup>72</sup>. Tutti gli arrestati, infatti, furono liberati solo

---

70 *Ibid.*, vol. 28, c. 523r. 14 dicembre 1836. «spedirono due deputati... per esporre i lor bisogni, ed invocarne le relative providenze. In tale occasione Fra Benigno Albertini Vescovo di Scutari caldamente supplicò la Corte Austriaca, che si degnasse di raccomandarne i suddetti deputati pel felice esito di loro rimostranze ed infatti l'Imperial Regio Internunzio Austriaco a Costantinopoli presentò una volta i suoi uffizii alla Porta Ottomana in lor favore. Tornarono i deputati dopo lunga dimora nella Capitale con un Firmano gransignorile (per conoscere tale circostanza il vescovo lesse la supplica del Cogiabashi, nda), con cui vennero esaudite alcune poche delle presentate istanze».

71 *Ibid.*, c. 524r. «fu posto non ha guari in carcere, e caricato di pesanti catene, per essere stato ucciso... un suo servo,, parente di un omicida, su cui non avendo potuto prendersi vendetta di sangue secondo la detestabile consuetudine di quei popoli, fu presa sull'innocente servo di Summa».

72 *Ibid.*, vol. 10, c. 157v. Lettera di mons. Biagio Pauli, arcivescovo di Larissa e vicario patriarcale di Costantinopoli, 8 ottobre 1751. Discorrendo dei ministri della Porta così si espresse: «i quali sono tanto avidi, quanto il Lor Sovrano, il quale non solo ai Cristiani d'Albania, ma' a' tutti i Sudditi per tutto quanto l'Oriente; et alli Ottomani stessi giornalmente si impongono estorsioni, et angarie incredibili, le quali che possa un Rappresentante Cattolico far diminuire, sembra si si tratti dell'impossibile». Dalla lettera si apprende che, intorno alla meta del XVIII secolo, gli Albanesi cercavano l'appoggio della Francia perché «Ad ogni modo subito, che potrò aver L'accesso con il Signor Ambasciatore di Francia, che rappresenta una potenza amica, e che non hà li suoi confini con questa, esporro le premure di quel Cattolicismo, e studiaro d'impegnarlo almeno, che se sarà possibile procuri di ottener una Lettera da un di questi potenti Legisti Turchi per quel Governatore di Albania à favore della diminuzione bramata, ma neppur questo sembra cosi agevole per il bramato effetto, senza qualche unzione tanto al Legista, che al connotato Governatore».

dopo che i fedeli riuscirono a fare una sostanziosa colletta, ma fu loro impedito di prestare il servizio spirituale nel luogo di residenza. Anche i laici di religione cattolica, come è attestato nella supplica del «cogiabashi», il che significa che le parti non procedevano in modo diviso, si trovavano davanti a un bivio. Potevano rimanere in patria, ma in tale caso si sarebbero esposti alle inevitabili vessazioni del potere lì e altrove<sup>73</sup> oppure potevano rifugiarsi presso un altro stato per vivere tranquilli e per non essere costretti a perdere la fede<sup>74</sup>.

Il problema poteva essere risolto solo facendo scendere in campo le grandi potenze, in particolare l'Austria, che, essendo confinante con l'Albania, era la più interessata a prendere le difese dei cattolici. Il suo Internunzio a Costantinopoli, pertanto, doveva presentare al Sultano un'istanza nella quale doveva far presente che i cattolici avevano sempre pagato per i capricci del pascià e per i disordini suscitati dalle fazioni in lotta. Essi, pertanto, essendo incolpevoli, avevano diritto a un governo fondato sulla giustizia e sull'onestà e quindi sul rispetto delle persone e delle cose. Egli, inoltre, era pregato di chiedere che cessassero le imposizioni arbitrarie e che fosse garantita la libertà di culto per il clero e per i fedeli. In tal modo questi ultimi finalmente avrebbero posto fine allo spettacolo poco decoroso di occultarsi<sup>75</sup>.

La concessione di quanto richiesto nei punti elencati nel rapporto, secondo il vescovo, per essere veramente efficace doveva essere accompagnata dall'impegno formale assunto dalla Corte di Vienna di tutelare i cattolici in Albania<sup>76</sup>. Ricevute le proposte da Albertini, la Curia romana si rese conto

73 *Ibid.*, vol. 28, c. 494r. Lettera spedita da Scutari il 15 novembre 1836 e letta il 20 dicembre 1836.

74 *Ibid.*, e c. 524v. 20 dicembre 1836. «per liberare il vescovo ed il clero di Sappa... fu offerta al Comandante di Sappa la Summa elemosinata di Fiorini quattrocento e cinquanta (Fiorini austriaci)... il Parroco di Calmetti Don Primo Gherra e quello di Bolimeti Don Pietro Carizzi perché fecero un lieve ristaurò alla cadente cella, ed il Pascià tassò la loro liberazione Fiorini settecento e cinquanta che la Pietà offrì per il loro riscatto onde liberarli dalle orride prigioni nelle quali la Sola dimora è venefica».

75 *Ibid.*, 525r. «1° Che I Cristiani di Scutari, e di tutta l'Albania, e Macedonia siano governati con giustizia, e rettitudine, e garantite le loro persone, e sostanze senza essere esposti a capricci, prepotenze, e sopraffazioni né de' Governatori, né de' privati Ottomani, ne tampoco assoggettati ad altri aggravii, o contribuzioni, se non a (c. 525v) quelli, che dalla legge Sovrana sono prescritti. 2° Che tutti coloro, i quali professano la Religione Cristiana possano palesarsi pubblicamente per tali senza verun disturbo, poiché vi sono moltissime famiglie, specialmente in Scopia, le quali simulano la Religione e passano per Turchi per paura di non esser maltrattati, ed anche privati di vita dagli Ottomani. 3° Che i Vescovi, e i Parroci possano pacificamente esercitar le funzioni di loro ministero, risiedere tranquilli nelle sue abitazioni, e ristaurare tanto queste, quanto le Chiese già esistenti, quando sieno rovinare, o cadenti. »

76 *Ibid.* «Sarebbe poi necessario per maggior quiete e del Clero, e del popolo Cristiano, che la Corte Imperiale si compiacesse di ordinare (c. 526r) agli uffizii Consolari di Albania,

di poter contare non solo su un apprezzato vescovo, ma anche su un abile diplomatico e, come appare dalla lettera inviata al Nunzio mons. Ludovico Altieri, invitato peraltro a interporre i suoi buoni uffici, gli ordinò di recarsi a Vienna con l'incarico di sottoporre direttamente il problema albanese al governo di Sua Maestà Imperiale Francesco I<sup>77</sup>.

Mons. Albertini eseguì al meglio il compito assegnatogli, perché il governo, guidato dal principe di Metternich, avendo valutato esattamente il pericolo che stavano correndo gli Albanesi, intervenne rapidamente forse per evitare di non trovarvi più Albanesi cattolici quando in un futuro non lontano l'Imperial Regio Governo avrebbe estromesso dall'Albania quello della Sublime Porta. Essendo la missione finita, mons. Albertini tornò a Scutari.

Il viaggio, iniziato per fare la visita *ad limina* al sepolcro di San Pietro, non si era concluso con la forse bramata promozione a arcivescovo, ma con lo svolgimento per conto del papa di una missione delicatissima a Vienna. Durante la sua permanenza romana, il vescovo aveva potuto constatare che la Curia romana aveva apprezzato non solo la sua capacità diplomatica conferendogli un incarico di quella portata, ma anche soprattutto la visione che aveva del servizio pastorale, che si traduceva in un impegno continuo per avere luoghi di culto decorosi e, soprattutto, sacerdoti all'altezza del compito a essi assegnato e in grado di comprendere la lingua latina che, nell'ottica del tempo e di un figlio di Ragusa, detta anche Atene slava, era un tratto distintivo.

Il vescovo, pur testardamente determinato nel volere un clero colto e un popolo lontano «dalle libidinose pratiche»<sup>78</sup>, tuttavia doveva avere molto carisma, tratti di umanità marcati e un modo di parlare ai fedeli naturalmente in albanese così suadente che, quando si sparse la notizia del suo ritorno in diocesi, avvenuto il 14 ottobre 1837<sup>79</sup>, la città intera (clero, gente comune

---

che in qualunque occasione prestassero assistenza ai Cristiani, e interponessero presso il Governo Ottomano la loro autorità, ogni qualvolta li vedessero soggetti a prepotenze, ed oppressioni».

77 *Ibid.*, *Fondo Lettere*, vol. 318, c. 279r-280r. Lettera al nunzio di Vienna, 4 aprile 1837. «Consegnerò a Vostra Signoria la presente il Vescovo di Scutari in Albania il quale di ritorno da Roma alla sua Diocesi si porta in cotesta Capitale per promuovere gli interessi della Cattolica Religione della sua, e di altre chiese di Epiro. Quantunque sia persuaso... non faccia d'uopo di eccitamento alcuno alla nota pietà, e zelo di Vostra Signoria perché voglia prestare al medesimo tutta la sua assistenza, non lascio non di meno di assicurarlo, che Ella coadiuvandolo colla sua mediazione ed officij farà cosa gratissima agli Eminentissimi Padri a nome dei quali ancora lo raccomando».

78 Vedi *supra* nota n. 44.

79 I. ZAMPUTTI, *Kronika...*, 33. «Më 14 tetor 1837. Ka arritur nga Raguza (Dubrovniku) shëndoshë e mirë imzot Beninjo Albertini». E' tornato da Ragusa in buona salute mons. B. Albertini.

e famiglie di distinti austriaci)<sup>80</sup>, gli andò incontro addirittura quando si trovò a «quattro ore di cammino». La folla lo accolse con devozione con giubilo sfidando non certo intenzionalmente la disposizione che proibiva pubbliche manifestazioni di quel tipo<sup>81</sup>.

Il ritorno in diocesi fu qualcosa di memorabile. Il Nunzio, descrivendo il fatto con accenti di commossa soddisfazione, aggiunse un dettaglio molto importante, che spiega più di qualsiasi altra cosa che l'azione diplomatica di mons. Albertini era stata coronata dal successo. Egli, infatti, raccontò che il nuovo Pascià, Hasan Ferisi, di fresca nomina dopo l'estromissione di Osman, sentendo il frastuono della folla e conosciuto il motivo, chiese d'incontrare mons. Albertini nella sua residenza ufficiale. L'invito fu accolto senza indugio dal vescovo che vide nel gesto del pascià la sua legittimazione e quella non meno importante dei cattolici albanesi, segno che l'albero cominciava a dare buoni frutti. Il colloquio, si svolse al di là di ogni rosea aspettativa. Il Pascià si rivolse al vescovo con il rispetto e con la deferenza dovuti a una persona di riguardo. Lo fece accomodare alla sua destra e lo trattò con onore a dimostrazione che la strategia disegnata dal vescovo, approvata dal pontefice e attuata dal Governo austriaco aveva vinto. Il 24 ottobre vi fu un altro colloquio tra i due, sempre nella residenza ufficiale del pascià, ma questa volta il vescovo non era più solo, ma accompagnato dai principali esponenti del clero diocesano e delle famiglie cattoliche. La massima autorità politica del *vilajet* assumeva pubblicamente l'impegno di assicurare la sua protezione ai Cattolici come scrissero le *Gazzette*<sup>82</sup>.

Secondo il Nunzio di Vienna, il successo, di cui dava notizia in termini così

---

80 APF, *Fondo Albania*, vol. 29, cc. 13r-14v. Lettera del Nunzio di Vienna al card. Franson, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Vienna, 16 febbraio 1838.

81 *Ibid.*, c. 13r. «Non può non interessare a codesta Sacra Congregazione di saper con precisione quanto di consolante e di onorevole riguarda la persona del degnissimo Mons. Albertini, Vescovo di Scutari in Albania. Essendosene qui ricevuti de' rapporti esatti e positivi, ho l'onore di comunicarne qui appresso la sostanza all'Eminenza Vostra Reverendissima. Sanno tutti, che in quelle parti specialmente debbono i Fedeli astenersi da ogni pubblica Solenne dimostrazione di gioja e di riverenza verso il loro Pastore; ciò nonostante, al ritorno di Mons. Albertini da Roma e da Vienna nella Sua Diocesi, Si è potuto fare una straordinaria eccezione, che dee certamente attribuirsi alla stima particolare che gode quel Prelato non Solo presso i Cattolici, ma anche presso i Turchi. Il Clero di Scutari, le più distinte famiglie Cristiane, e fra queste molti Sudditi Austriaci, che là si trovavano, si recarono con pompa incontro al Vescovo circa quattro ore di cammino lontano dalla Città».

82 *Ibid.*, c. 13v. «fu ricevuto dal detto Governatore in tal maniera, che, dacché Scutari è sotto il dominio de' Turchi, si assicura non essersene mai veduto alcun esempio simile per qualche altro Vescovo. Il Governatore parlò con lui ne' termini i più obbliganti, lo fece sedere alla sua destra, e gli usò tutte quelle attenzioni che nel costume Orientale indicano verso gli ospiti le più particolari dimostrazioni di onore e di rispetto. Infine promise il Governatore al Vescovo tutta la sua amicizia e protezione, e lo invitò a ripetere le Sue visite»

entusiastici, era dovuto anche ai meriti del vescovo, perché egli non solo aveva governato i cattolici con prudenza, ma aveva intrattenuto rapporti rispettosissimi con i musulmani a tal punto che questi cercavano sempre di favorirlo. Mons. Albertini, inoltre, aveva mostrato di avere rare doti umane. Si distingueva per la carità usata per portare sollievo ai Cristiani, per l'impegno con cui li rafforzava nella fede, per la faticosa e continua attività pastorale svolta per migliorare i comportamenti degli abitanti dei monti e per il modo alto e nobile con cui si conquistava «la riverenza» del pascià.

Questi, in netto contrasto con i suoi predecessori, gli permetteva di benedire il popolo anche in sua presenza e, quando ciò avveniva, i musulmani presenti si portavano la destra al cuore in segno di rispetto<sup>83</sup>. Tale speciale permesso accordato al vescovo era la dimostrazione che la mediazione del governo austriaco era stata efficace e che ovviamente la sua missione era stata coronata dal successo. Per tale motivo ma anche per soddisfare la richiesta di Mons. Albertini e le raccomandazioni del Nunzio, Francesco I dispose che fossero elargiti a annualmente 400 fiorini da spendere per le necessità della diocesi di Scutari<sup>84</sup>.

Avviandosi alla conclusione, il Nunzio comunicò al card. Franson che mons. Albertini non avrebbe continuato a servire la diocesi per molto tempo, perché a Roma si stava decidendo di farlo tornare in patria, in Dalmazia, trasferendolo in una delle tre diocesi, che, essendo vacanti, avevano estrema necessità di essere guidate da un buon pastore. Non si sapeva quando esattamente il trasferimento sarebbe stato autorizzato, ma era questione di tempo.

Il tempo, al solito, non appartiene all'uomo. Non si hanno elementi per dire se mons. Albertini fosse contento di ritornare in patria con tutti gli onori dovuti a un vescovo o se avesse voluto assaporare i frutti di una missione, che pur sapientemente guidata dal Nunzio di Vienna, tuttavia in larga parte era stata voluta da lui, che agiva in piena sintonia con la comunità dei cattolici a giudicare dai loro interventi. Quello che si sa è che verso la metà

---

83 *Ibid.*, c. 14r: «si concilia la riverenza degli stessi Musulmani e dello stesso Pascha, Sotto gli occhj del quale può egli liberamente e pubblicamente dar nelle strade la benedizione ai Cristiani, mentre i Turchi colla destra Sul petto e Sulla [...] non lasciano Secondo il lor costume di esternare anch'essi pubblicamente il loro rispetto verso un Sì degno prelato».

84 *Ibid.*, «E qui debbo finalmente dare all'Eminenza Vostra Reverendissima la consolante notizia, che Sua Maestà l'Imperatore ha nella sua pietà assegnato al prelodato Monsignor Albertini e Suoi Successori l'annua Somma di fiorini di argento 400 in Sussidio di quella Diocesi, che tanto ne abbisognava. Così rimangono soddisfatti i voti giustissimi di quel Prelato, e le premurose raccomandazioni che ne fece per mio mezzo codesta Sacra Congregazione, la quale con venerato dispaccio N.º 24 m'impose di prestargli tutta la possibile assistenza per promuovere gl'interessi di quella Chiesa»

di agosto si ammalò forse di tifo e, il 24 agosto 1838<sup>85</sup>, dopo pochi giorni di malattia, morì. Accompagnato dal pianto di tutto il popolo cattolico, fu sepolto davanti all'altare della chiesetta di Santa Maria Maddalena, posta (vedi foto) al di là del fiume Bunë di fronte alla fortezza (vedi *supra* nota n. 6), dove le sue spoglie mortali sono rimaste fino a quando, nel 2015, per salvarle da sicura rovina, furono traslate nella cattedrale di Scutari a opera dell'arcivescovo di Scutari mons. Angelo Massafra e del suo collaboratore, il frate francescano Vincenzo Focà.

La scelta di inumarlo presso quella chiesetta non fu certamente casuale. Un uomo come il defunto vescovo meritava di essere sepolto in città, ma non essendovi chiese per volontà dello stato dominante, si ripiegò su quella più vicina. Era questa un luogo di culto speciale e famoso, perché da lì, secondo la pia tradizione, il 25 aprile 1467, si staccò il sacro affresco della Madonna<sup>86</sup>, il quale, dopo un volo straordinario, si stampò sulla parete di una chiesa dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, situata in Italia a Genazzano, che la beata Petruccia testardamente stava restaurando<sup>87</sup>.

I deputati prima di concludere con il classico bacio alle sacre porpore, ricordarono che le attività promosse (il restauro dei luoghi di culto, il rafforzamento della fede, tenacemente perseguito anche imponendo la selezione dei «sacri operai», la costruzione in corso di collegi) non dovevano essere interrotte, ma, perché ciò fosse garantito, chiedevano alla

---

85 *Ibid.*, c. 82r. Lettera dei Deputati della Cristianità di Scutari alla Congregazione di Propaganda Fide. Scutari, 30 agosto 1838. «Eminenze Reverendissime. Il dolorisissimo nostro statto per la perdita significatissima del memorabile Vescovo Monsignor Benigno Albertini ci obbliga ad umiliare alla Sacra Congregazione l'avviso che il giorno 24 languente di mattina passò da questa a miglior Vita, ed il giorno 25 fù da tutto il Popolo di Scutari condotto lutosamente nella Chiesa di Santa Maria Madallena ove sepelitto con tutti gl'onori dovuti a sì benemerito Prelato. Non possiamo esprimersi nel ringraziare l'Altissimo iddio, e la Santa Sede Romana della grazia avuta col favore dell'insigne Governo del sullodato fù Monsignor Albertini, mentre oltre la Dottrina illuminataci ammunì di tutti li donni che languivano questi Popoli, e con le sue dolci capacità, e soave amore per tutto il tempo della sua dimora ci ha guidati a quelle sanne vie, che se la nostra sorte contraria non ce lo avesse levato, frà pochi anni questa Popolazione Cattolica Romana lo conduceva a quella reta perfezione sì nel Spirituale, come nel Corporale».

86 *Ibid.*, vol. 18, c. 216r. Lettera di mons. Giorgio Radovani, vescovo di Scutari, alla Congregazione di Propaganda Fide. Rioli, 27 maggio 1780. (L'antica Chiesa) «è molto insigne per la credenza che miracolosamente d'Ivi siasi Staccata, e trasportata in Genazzano La Sacra Immagine della Madonna del Buon Consiglio; Ed ancora per la gran devozione di tutta questa Cristianità che con culto Singolare quotidianamente La venera, e con folla grande ivi concorre li 22 Luglio per L'Indulgenza Plenaria dalla Santa Sede concessa: E tal culto mirabilmente persevera ab antico in faccia all'Infedeli con grandi voti per le grazie che si ottengono, e per i molti prodigi seguiti».

87 I. SARRO, *La Madonna del Buon Consiglio Storia di un viaggio straordinario*, Editrice Silvio Pellico Montefiascone (VT) 2015; ID, *Zoja e Këshillit të Mirë*, Onufri, Tirana 2018.

Sacra Congregazione di Propaganda Fide di inviare un vescovo in tutto e per tutto simile al defunto mons. Albertini<sup>88</sup>.

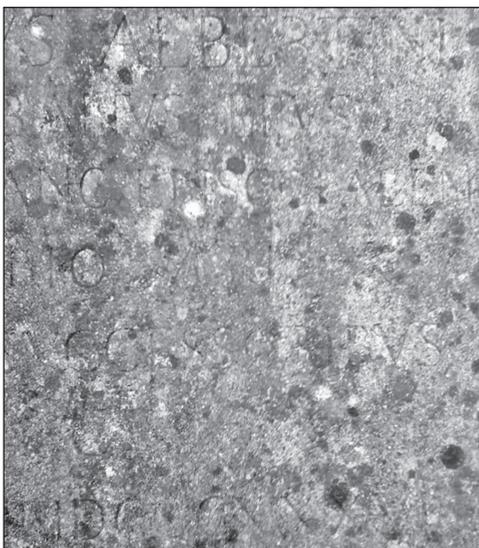
---

88 APF, *Fondo Albania*, vol. 29, c. 82v. «umilmente e divotamente supplichiamo di provederci quanto prima sia possibile di un Vescovo soggetto insigne, e di compiuti meriti ad ogni senso simile al memorabile fù Vescovo Albertini. Vedovile rimasta essendo questa Residenza Vescovile, sembra ben necessario che sia provedata con celerità come sopra supplicassimo, mentre possono patire oltre la nostra Diocesi tutte le altre dell'Albania per li Collegi, regole poste nei primi ordini come già constà alla Sacra Congregazione. Col più profondo rispetto, e venerazione passiamo al bacio delle Sacre Porpore». Seguono le firme di: Filippo Melgushi, Giovanni Sereggi, Giacomo Bianchi, Michele Guraccuchi, Pietro Summa, Andrea Ciobba (Çoba), Marco Croia, Niccolo Dodomasei, Pietro Capita [testo abraso], Lazzaro Vassa e Antonio che i ogi [testo abraso].

## Appendice documentaria

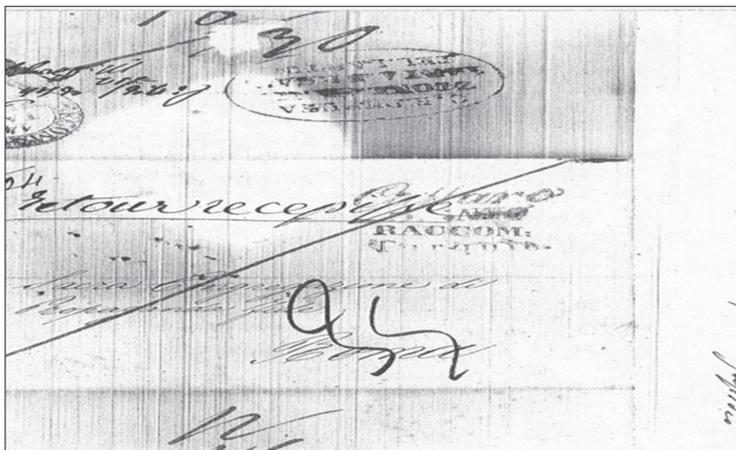


Chiesetta di Santa Maria Maddalena: sepolcro di mons. Benigno Albertini prima della traslazione. Sotto: lastra tombale

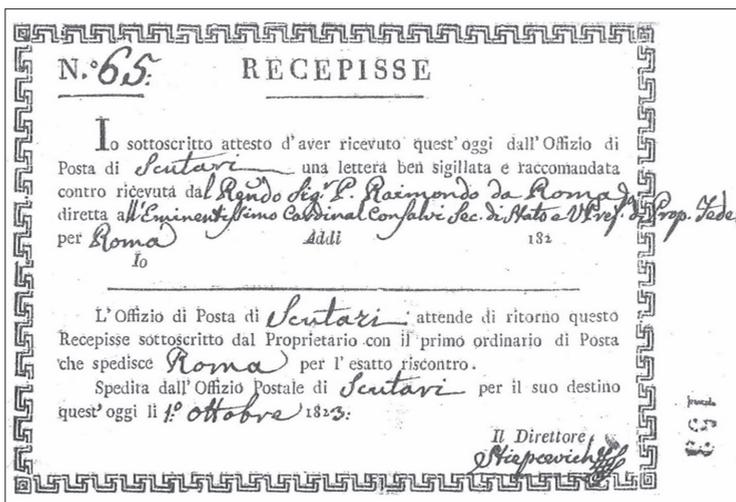


Chiesa di Santa Maria Maddalena: incisione sulla lastra che copriva la tomba di mons. Albertini

Ricevute di lettera raccomandata

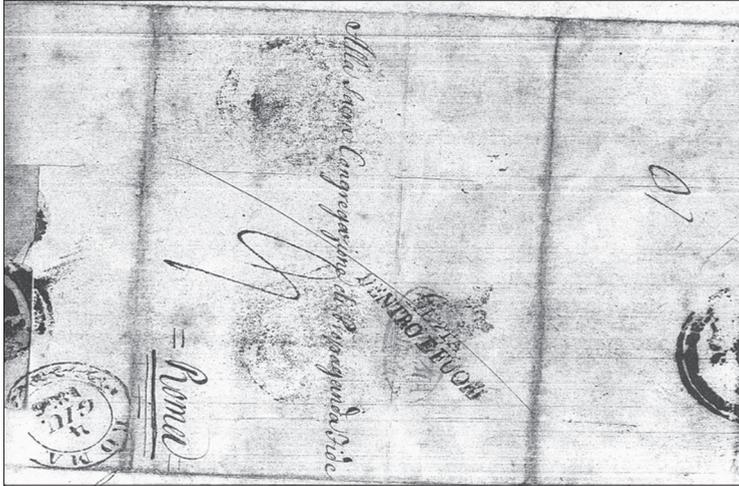


Fonte: APF, Fondo Albania, vol. 31, c. 194v



Fonte: APF., vol. 26, c. 153r

Lettere purgate in base alle norme sanitarie «Netta dentro e fuori



Fonte: APF, Fondo Albania, vol. 28, c. 405v.



Fonte: APF, vol. 28, c. 399v.

## L'assedio di Scutari nel 1787

Colla divota mia Lettera dei 14: Settembre passato non ho mancato, stillando nell'inchiostro Le Lagrime de' miei occhj, di partecipare alle Eminenze Vostre Le rovine, gli esterminj, e le desolazioni di tutto questo deplorabile paese, e con ispecialità della mia afflitta Diocesi. Sperava allora, che fin'a questo di avrebbero mosso il campo da questa Città Le formidabili truppe del Gran Signore, che avrebbero in tutto abbandonato L'Albania, e che sarebbero finalmente cessate le communi disgrazie; ma queste in vece d'aver avuto fine son'andate, e vanno giornalmente rendendosi e più numerose, e più irrimediabili. Di tutta n'è cagione Mahmut Bascià Govenatore di Scuttari; perche sebbene assediato nel Castello da numerosissimi eserciti da parecchi giorni, e continuamente battuto da grossa artiglieria; nientemeno come una statua di bronzo fa rendere fin'ora inutili tutte Le sorti de' tentativi, ed i mezzi dell'arte, e della forza, che vengono messi in opera dai Vesir di Romania, e di Bosnja, e da più Bascià, i quali sono stati destinati a prender La di Lui testa, e mandarla al Tirano. Questi doppo d'averlo adesso sette settimane battuto giorno, e notte con orribili troni di bombe, e cannoni, e doppo d'aver'osservato, che con ciò altro non aveano fatto, che stancare Le proprie forze, si misero con diligenza ad apprestar scale, ed altre machine, che bisognano all'assalto, e fattone un considerabile preparativo tentarono questo mezzo Li 6: del corrente mese. Quesi di dentro preparavansi col medesimo ardore alla resistenza, che quei di fuori all'attacco. Mahmut Bascià scorrea incessantemente quà, e Là per tutto il Castello: riprendeva, Lodava, consigliava, metteva La sua propria mano, ove vedeva non bastare Le parole: prometteva a tutti, ed a ciascuno d'aver'una Speciale memoria del Valore, con cui si fosse distinto in quest'occasione. Così disposte Le cose cominciarono gli assalitori nel mentovato di sul far del giorno a muovere il passo verso il castello collo strepito di tutti gli istrumenti di guerra, e con degli urli Spaventevoli secondo L'usanza Loro, e si misero a salire con non minor'empito, che strepito L fortezza. Gli assediati nulla spaventandosi di questa procella, che veniva ad avventarsi contro di loro, ma saldo ognuno su i ripari con animo determinato di non abbandonarli se non colla morte cominciarono a dar fuoco all'armi, trapassando, e sbaragliando con gran ruina quei, che salivano. Ma gli assalitori colla moltitudine sopravvanzando ogni stragge, con quell'ardore, con cui avevano cominciato seguitarono L'ascendere, ed essendosi approssimati alle breccie, attaccossi davvicino un fiero contrasto. Per gli assediati combatteva il vantaggio del posto, e L'animo superiore. Gli assalitori poi erano rispinti, e scacciati non tanto dall'armi degli assaliti quanto dall'erto, e dallo stretto del Luogo, dall'ostacolo delle mura, ed in fine dalla disperazione di poter riuscire nell'impresa, e dallo spavento della

stragge, in cui vedeansi di continuo essere altri sopra altri ammontonati. Nello spazio poco più di un'ora fuvi fatto un'orrendo spettacolo di sangue e massimamente alla porta, ove andava a scaricarsi La furia più gagliarda, e più ostinata degli assalitori. Non si può esprimere il furore, e La rabbia, da cui veniano strazziati i cuori dei sopradetti Vesir, e Bascià nel vedere il brutto macello, che sempre più aumentavasi delle Loro genti, senza che giammai apparisse una minima speranza di poter'acquistare La Piazza; e finalmente Li medesimi disperati in quel giorno della vittoria, e non potendo più soffrire quella grande ignominia fecero suonar La raccolta, e così ebbe fine quella giornata. Per adesso non si pensa d'attaccar L'assediato Bascià con ulteriori assalti, solamente seguita ad essere battuto con bombe, e palle infocate a migliaia ogni giorno. Il surriferito Mahmut Bascià par, che sia idra orribile di sette capi, perche non avendo seco nel Castello più di trecento incirca combattenti Li basta L'animo di far'argine al torrente impetuoso di più di centomila, che lo tengono circondato. Se non da altro, da questa sua invitta costanza si può congetturare, che presentemente non si possa trovare chi L'ugguagli nel coraggio superiore a qualsivoglia timore, e capace di tutto Fare, ed intraprendere.

Nella dimora, che hanno fatto, e continuano a qui lare Le milizie straniere altro non incontrano gli occhi, Eminentissimi, e Reverendissimi Signori, che carri di cadaveri portati a seppellire, si vuotano Le case, e si riempiono Li Cimiterj, ed ogni cosaè pianto, lutto, e disperazione. Se si fanno o impiccare o decapitare non possono esser seppellite, ma si Lasciano pascolo delle fiere, ed avvoltoj. Che tutte queste guerre deplorabili calamità siano accadute a questo paese anche in castigo de' peccati della Cristianità, come alla medesima ho spiegato, ve ne sono molti segni, e fra gli altri quello, che i flagelli divini d'ordinario principiano dal Santuario, conforme al commando, che fece Iddio in Ezechiello agli Angioli suoi Ministri, quando Li mandò a gastigare Gerusalamme: *Transite: per Civitatem, percutite, interficite, et a Santuario meo incipite: perciò a provare Li colpi fulminanti della stizzata Porta La prima è stata in tempi sì nuvolosi La Chiesa di Santa Maria de' Padri Osservanti di San Francesco dirimpetto ad Alessio di qua dal fiume Drino, Le cui prime fondamenta dal medesimo Santo sono state gettate quando di ritorno da Oriente è stata La più magnifica, e frequentata Chiesa di queste parti: fù abbruciata dall'esercito nemico nel venir che facea a Scuttari.*

Un povero Sacerdote della Diocesi d'Antivari, e Paroco di Scestanni per nome don Andrea Guracuchi non avendo voluto providamente sopportar i mali trattamenti, e parole ignominiose d'un certo Spahi delle truppe nemiche ebbe L'ardire d'ammazzarlo con una schioppettata. Doppo una sì stolta, e disperata azione del surriferito Sacerdote, fu il medesimo con tutto il zelo ricercato da Turchi; finlmente il disgraziato fu ucciso nella propria

sua Parochia, e per sua, e nostra maggior vergogna, ed obbrobrio La di Lui testa fu portata a Scuttari Li 10: dell'andante mese, e posta sopra un palo al portone del Palazzo del nuovo Bascià.... Rioli 16 ottobre 1787 Umilissimo.... mons. Francesco Borzi Vescovo di Scutari.

**Fonte: APF, Fondo Albania, vol. 18, cc. 455r-456v.**

### **Il passaggio delle truppe ottomane nella diocesi di Alessio nel 1835**

Se coll'umilissima mia 8 Ottobre... ho fatto conoscere à cotesta Sacra Congregazione l'infelice lutoso stato, in cui mi trovai dopo l' arrivo delle truppe Gan Signorili nell'introito fatto in Alessio, coll'odierna poi non posso far a meno di non dimostrarle che se sono in vita, lo sono perché Iddio e S. Antonio mi ha protetto, e sostenuto. Entrate le truppe in Scutari si credeva che non si avesse a soffrire più oltre, stante l'accordato perdono, ed ho quindi procurato provvedere l'occorrente legna, fieno, carbone, pane vino, e ciò che abbisognar potesse, prevedendo un'invernata molto critica, e pesante alla squilibrata mia economia. Come questo benedetto locale è al luogo di passaggio così attesi li continui tempi piovosi, non cessarono li Signori della Corte del Gran Visir di Romelia di reccarsi in alloggio nel Convento pretendendo di essere forniti di tutto l'occorrente. Questo disturbo mi era sommamente noioso, e più volte volevo abbandonare tutto per fuggirmene a Capo Rodoni, ma pensando che andavano a pericolo non solo il Convento, ma la Chiesa ancora, così ho creduto opportuno di rimanere alla custodia di sì Sacri luoghi con stento sommo redificati. Dopo gli accidentali passaggi seguirono quelli di Daud Pascià, ed Ajder Pascià colle loro truppe di ritorno. Per mia fatalità le somme piogge innalzarono il Drino, e non poterono oltrepassarlo. Ciò causò che restino quasi due settimane nel Convento e nella Chiesa, e si servivano a forza di tutto ciò che avevo di vettovaglia sì per il Pascià che per le truppe. Dopo aver bruciate le legna, tagliarono alcuni alberi di frutto prossimi al Convento, ed in buona parte delle viti nella contigua vigna. Non contenti di ciò gettarono li coppì d'un contiguo maggazzino e del suo legname si valsero nelle veci di legna che già era mancato. La Chiesa non danneggiarono, ma soltanto presero un Calice dorato che a Venezia ho comprato per lire 80, ed una pianetta delle migliori col camice che fu rinchiuso nella camera di mio uso, e che l'hanno forzata. Più di sessanta pezze di rame ad uso che avevo, la mia biancheria, e vestiti che avevo nella detta camera di mio uso che derubarono, e li servizzj di tavola valendosi del momento in cui restavo in

Chiesa a lottare con i Barbari. In una parola restai coll'abito avuto adosso, e con un inferiore ch'era in Casa in Camera ove erano li Pascià. Tutti i mobili di casa furono spezzati per far fuoco, ed [...] e scaldarsi, nonché tutte le massericie di legno, e pure le cassette degl'alveari si sono bruciate da quella marmaglia sacrilega. Arrivò poi il Gran Visir nel Convento, ove restò giorni otto a motivo de' tempi piovoso. Ho fatto le mie doglianze, ma rispesemi che ordinariamente il militare Mussulmano non dà retta alla disciplina, e che bisogna pazientare, e a suo tempo farà qualche beneficio al pio luogo. Qui non terminò la disgrazia. In Alessio dirocarono cinque Botteghe e tre Magazzini spettanti al Convento per valersi del legname nelle veci della legna da fuoco. Ora sono che muraglie, che a suo tempo diveranno un niente. Ora che il Convento non ha nemeno un cuchiajo per mangiare li fagiuoli, il creditore Ottomano che mi aveva riverito il denaro per rifabbricar il Convento, mi pressa... Trovandomi però in quest'angustia supplico l'esimia bontà della Sacra Congregazione quanto io posso di sovvenirmi al più presto che può per supplire al dovere contratto... La disgrazia che trovai a me, soffersero le altre Chiese della Diocesi d'Alessio che furono di tutto derubatte, amenoché di qualche cosa che sul momento si è potuto nascondere. Come il suddetto Gran Visir di Romelia mi aveva graziata la Chiesa e il Convento, così mi lusingava che stando sotto la sua protezione sarebbe stata rispettata la proprietà, ma mi sono ingannato, e convien che dica che il Signore mi ha voluto visitare...  
Alessio li 3 Dicembre 1835. Umilissimo Devotissimo ed Obedientissimo Servo

Fr: Pietro Pinotech ex Prefetto de' Missionari Osservanti in Epiro.

**Fonte: Fondo Albania, vol. 28, c. 385r-386r.**

### **Inventario**

Degli effetti dal Cancelliere Vescovile D. Pietro Baccich provveduti per le Chiese della Diocesi di Scutari coll'indicazione delle Spese per gli stessi incontrate d'ordine di Monsignor Albertini fù Vescovo

= a Roma =

			Fiorini Cav.
1	Palme di talco N. 6 grandi con vasi di legno in parte dorato		9: 46
2	Detti di pajaro di Francia N. 4 id.		8:10
3	Damasco violaceo da farsi le pianete pezzi N. 3 id.		5:37
4	Un pajo di guanti pontificali ricamati in argento		5:34
5	Damasco rosso per farsi 3. Cuscini		3:34
6	Immagini assortite pei cresimandi nella Diocesi		12:15

= a Venezia =

1	Piviale nero di seta damascata	Venete Lire 120 pari	22:52
2	Pianeta, 2. Tonicelle, stole, e manipoli	eguale 250	47.38
3	Piviale violaceo di Seta	id 110	20:57
4	Pianeta di Seta violacea con galloni d'oro	120	22:52
5	Pianete 3. di Seta rasata	120	22:52
6	Continenza di Seta a velo umerale	80	15:14
7	Damasco rosso pel antipendio degli altari	100	19:03
8	Sacrum Convivium N. 18		2:30
9	Cingoli assortiti di cotone N. 12		4:20
10	Corone di cocco, vetro, e ambra finta da dividersi ai devoti		21:01
11	Immagini assortite pei cresimandi		2.-
12	Pastorale di legno inargentato, e sua Custodia		8:30
13	Candelieri di legno inargentati N. 6 dipinti assortiti 30 con vasi relativi	227: 10	43:20
14	Palme di carta grandi, mezzane, e piccole	45	8:34
15	Mitra auristrigiata accomodata	36:13	6:59
16	Gallone d'oro per la stessa	35	6:40
	Dal Sig. Summa pagati facchini, e Batelli pel trasporto de' Colli da Roma con libri del Vescovo, e dell'alunno Dodmassei	14:18	2:52

= Per uso di Monsignor Albertini acquistati dal suddetto a Vienna =

1	Pastorale di metallo inargentato, e ornamenti dorati		40:20
2	Baccino, e Brocca, e Lavamani di [...]		2.-
3	Sottocoppa per la croce pettorale id		8:30
4	Sechietto col suo aspensorio id.		6:36
5	Reliquario a guisa di aspensorio indorato id.		8:30
6	Mitra preziosa di broccato d'argento riccamata in oro		60. -
7	Custodia di detta coperta di pelle, e dentro seta		4:20
8	Un'apparato usato cioè pianeta, stola, manipolo		9:21
9	Un Canone poco usato		1.-

Quest'oggi 23. Ottobre 1838. nella Residenza Vescovile riscontrato capo per capo, e rinvenuto esatto nel confronto con le ricevute di negozii, e artefici, vennero lasciati al medesimo Cancelliere Vescovile in deposito i suesposti oggetti, e conservato come da protocollo di seduta.

F. Gabriele Barissich

**Fonte: Fondo Albania, vol. 29, c. 117r.**